

i sei migliori colpi



giallocarta / presentazione

“Giallocarta”, il festival del giallo e del noir, targato Civitanova Marche, raggiunge, quest’anno, un importantissimo traguardo, il suo decimo anniversario di attività e con esso giunge all’ottava edizione anche l’omonimo Premio letterario.

Tanto il festival, quanto il relativo concorso, sono nati come una costola della famosa manifestazione culturale “Cartacanta” ed attraverso un percorso fatto di grande passione ed impegno profusi dagli organizzatori, importanza e levatura degli ospiti presenti ed elevatissima qualità dei racconti presentati, hanno raggiunto una notorietà che travalica i confini regionali, divenendo, su scala nazionale, il concorso per eccellenza per il miglior racconto giallo inedito.

In ogni edizione la giuria di qualità del premio letterario, si trova ad espletare il difficile compito di individuare un solo vincitore tra le migliaia di racconti pervenuti, molti di essi, peraltro, di indubbio valore. Da questa semplice constatazione ne è derivata la felice intuizione dello staff organizzativo di pubblicare, ogni anno, un volume, una piccola antologia del giallo, contenente i migliori racconti della precedente edizione del concorso. Tale antologia è stata intitolata “I sei migliori colpi”, che l’Assemblea Legislativa della Regione Marche, tenuto conto dell’assoluta importanza del concorso, ha deciso di pubblicare nella propria collana editoriale “I Quaderni del Consiglio”. Una scelta a mio avviso corretta e significativa, a maggior ragione in quanto assunta proprio nell’anno in cui l’Italia ha perso un grande scrittore di thriller come Giorgio Faletti. Chissà che proprio tra i partecipanti a “Giallocarta” non si celi un degno erede del grande Faletti.

Buona lettura a tutti!

Vittoriano Solazzi

Presidente Assemblea legislativa Regione Marche

giallocarta / prefazione

Il 2014 vede l'ottava edizione di giallocarta, il festival del giallo e del noir nato a Civitanova Marche, unico evento del genere nella provincia maceratese.

Non è poco per un piccolo festival nato dalla passione e dalla tenacia di un gruppo di amici innamorati del giallo. Da Tecla Dozio e Valerio Calzolaio presenti fin dalla prima edizione a Marco Pipponzi, Laura Boccanera e tanti altri che ne hanno reso possibile il proseguimento.

Ideato all'interno di Cartacanta, il festival ha assunto una sua autonomia e si è fatto conoscere attraverso tutta l'Italia grazie alla qualità degli ospiti e degli interventi ma soprattutto grazie al concorso per il miglior racconto giallo inedito.

E' nostro vanto, infatti, l'idea di portare avanti ogni anno un premio letterario che abbia dei tratti rari se non unici: nessuna tassa di iscrizione, premio in denaro, visibilità attraverso la stampa e pubblicazione dell'antologia con i racconti più interessanti. Quanto accaduto nella scorsa edizione in parte è qui, davanti ai vostri occhi. Alcuni dei racconti più belli che siano mai arrivati alla nostra giuria. Vi invitiamo a leggerli, assaporarli e appassionarvi al sottile gioco delle loro trame. L'edizione 2013 ha visto come sempre l'arrivo in città di ospiti di eccezione: Elisabetta Bucciarelli, Massimo Carlotto e Marco Videtta il marchigiano Francesco Tranquilli. Un ringraziamento va all'Amministrazione Comunale e alla Biblioteca 'Silvio Zavatti' per l'aiuto e il sostegno.

Vi attendiamo dunque, come ogni anno, ad ottobre a Civitanova Marche e vi invitiamo a leggere (ma anche a scrivere) storie gialle perché sono piccoli codici misteriosi che contribuiscono e rivelare il mondo!

Pina Vallesi

Enrico Lattanzi

i sei migliori colpi



Giorgio Di Dio

Carlo Parri

Luigi Brasili

Mauro Falcioni

I vincitori dell'edizione 2013 sono ex - aequo:

1° “Enter password”

di Giorgio Di Dio (Procida)

1° “Oro alla patria”

di Carlo Parri (Castiglione del Lago)

Sono stati inoltre segnalati per meriti particolari:

“La lettera scomparsa”

di Luigi Brasili (Tivoli)

“Finanche quasi”

di Mauro Falcioni (Fabriano)

“Paura del buio”

di Giuseppe Carradori (Bracciano)

“Mina”

di Emanuela Ionta (Decimoputzu)

“So lonely”

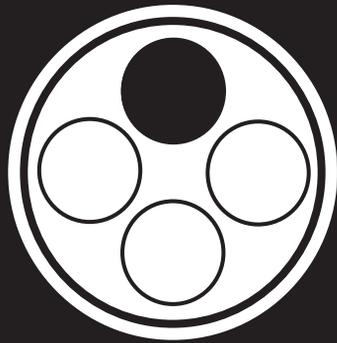
di Riccardo Landini (Reggio Emilia)

“La banda dei poker”

di Edda Valentini (Rimini)

Enter password

Giorgio Di Dio



giallocarta / enter password

La sta abbracciando da dietro. Maledetta puttana, sembra che le piaccia proprio. Non posso sentirla, ma riesco a vedere bene il suo viso: i segnali che lancia si leggono come un libro aperto. Sono qui al limitare del bosco, appiattito dietro un'immensa radice che si allunga dallo spaccasassi. Il Celtis enorme è alcuni metri dietro di me.

La casetta è in una radura a circa cento metri dal bosco, ma con lo Zeiss vedo tutto con una nitidezza impressionante.

Lei è mia moglie Elena.

Lui è Aldo, il mio amico e collega di ufficio.

Mi sento stranamente calmo.

È ora di rientrare al lavoro. Sarà divertente, stasera, vedere come si comporterà.

Mi accoglie con dolcezza. Mi viene incontro appena sente il rumore delle chiavi nella serratura. Mi abbraccia, mi dà un bacio sulle labbra.

- Ciao tesoro. Come è andata la giornata?

“Ciao, zoccola. La giornata è andata di merda. Ti ho vista mentre scopavi e facevi cose che io non immaginavo neanche conoscessi”.

- Ciao. La solita giornata noiosa. Non vedevo l'ora di tornare a casa.

- Stasera ho preparato tagliatelle al salmone.

- Chissà quanto tempo ti ci sarà voluto.

Lei fa spallucce. - Cucinare mi piace.

Una cosa la devo ammettere. Dietro i fornelli, è bravissima. Trovo sempre ottimi piatti, anche nei giorni in cui si incontra col suo amante, ovviamente, di mattina, quando sa che sono al lavoro. A letto è una frana. Con me. Perché da quanto ho visto

giallocarta / enter password

stamattina, con gli altri è una bomba.

- Stasera sono molto stanca - continua. - Su Sky danno "Qualcosa è cambiato", con Jack Nicholson. Ci vediamo il film e poi a nanna?

- Per me va bene. A dire la verità, anch'io sono molto stanco. Alle undici e trenta già siamo a letto. Tanto per la forma mi appoggio sulla sua schiena. Lei si gira appena, mi dà un leggero bacio sulle labbra e si accuccia mormorando: - Buenanotte, amore.

- Buenanotte.

"Dormi pure. Non me ne frega un cazzo. Tanto domani è il giorno di Teresa".

Teresa è l'addetta alle risorse umane del comune. Io sono Responsabile del Servizio Tributi. Aldo, il mio amico, è il Responsabile del servizio programmazione e bilancio. Entrambi dipendiamo da Mario, che è il Dirigente del settore Ragioneria, Finanza e Risorse Umane. Ognuno di noi, tranne Mario che è un dirigente, ha un badge che inseriamo in un lettore ogni volta che entriamo o usciamo dall'ufficio. Il lettore è collegato a un programma di gestione delle presenze che viene utilizzato da Teresa. Teresa è un mastino. Nessuno sfugge al suo controllo. Chi fa tardi o esce prima deve recuperare. Chi si ammala deve comunicare la malattia. In un cassetto della scrivania ha un duplicato di ogni badge: se qualcuno fa il furbo e lo rompe, lei ne ha subito pronto un altro. Il suo regno è una stanza chiusa, l'unica fornita di citofono. Mica puoi fare come nelle altre stanze, che apri la maniglia ed entri. Per entrare da Teresa devi bussare al citofono, aspettare che ti risponda, ti devi identificare e poi ti fa entrare. È naturale: lei gestisce dati

giallocarta / enter password

sensibili che devono essere accuratamente custoditi. Solo io ho una copia della chiave.

Sì, perché il mercoledì è il giorno di Teresa.

È il giorno in cui non c'è il rientro pomeridiano e alle quattordici esatte tutti scappano via. Teresa, invece, rimane nella sua stanza.

Stamattina, appena arrivato, l'ho vista alla macchinetta del caffè. Ho notato subito il vestito nero corto che mette tutti i mercoledì. So, e lo so solo io, che sotto non porta le mutandine. Il pensiero mi accompagna per tutte le sei ore della mattinata. Alle quattordici aspetto che tutti siano andati via, scendo al piano terra e faccio passare il badge nel lettore. Invece di uscire, torno di sopra. Apro la porta della stanza con la mia chiave. Teresa: i gomiti appoggiati alla scrivania, la schiena rivolta verso di me. Mi libero lentamente dei vestiti, avvicinandomi. Lei si agita, si muove, continuando a lavorare col mouse, mentre lascia cadere a terra il minuscolo abito. Anche questo fa parte del gioco. La sua indifferenza è un afrodisiaco pazzesco. Scorre le domande di permesso per farmele leggere mentre l'abbraccio da dietro. Vedo quella di Aldo. È per dopodomani. Mi basta. Raggiungo il culmine sulla richiesta successiva che è fatta solo di ombre confuse.

Quando finisco, mi rivesto e lascio sulla scrivania cento euro che spariscono in un nanosecondo. Teresa vive sola, ma ha una sorella malata che deve aiutare e un mutuo di ottocento euro al mese. Metà glielo pago io.

Quando la lascio non la bacio. Non è il caso. Mi avvio verso la porta mentre lei si sistema al computer.

– Tu che fai, resti ancora?

giallocarta / enter password

- Sì, devo approfittare che non c'è nessuno in ufficio e tutti i computer sono spenti. Devo stampare le presenze sul libro unico del lavoro.

- Scusa, perché non ci deve essere nessuno in ufficio?

Lei sbuffa. - Il libro unico deve essere stampato entro i quindici giorni successivi alla scadenza del mese, ma non riesco mai a farcela. - Alza le braccia sconsolata. - È tutto un casino. I dipendenti non mi portano in tempo i certificati medici e i capiservizio non comunicano le assenze dei loro reparti. Non ne parliamo poi di quelli che hanno fatto straordinario.

- E allora? Non capisco.

- Allora, oggi è il venti del mese e dovevo stamparlo il quindici. Non posso farlo risultare stampato oggi. Se viene un controllo dell'Ispektorato del lavoro passiamo guai seri. Perciò, quando sono sicura che nessuno stia lavorando a qualche programma, cambio la data del registro di sistema del server. La porto al quindici, stampo il libro unico e poi la riporto al venti. Così il libro risulta stampato il quindici.

- E tutto quello che è successo tra il quindici e il venti?

- Mica è tutto così semplice. Questi computer sono proprio una palla. Se qualche rompiscatole va ad analizzare il registro degli eventi di Windows si accorge che non c'è continuità nella successione delle date. Ma figurati se quelli dell'Ispektorato vanno a controllare il registro degli eventi! A loro basta trovare il libro unico stampato.

- E non c'è un sistema per non lasciare tracce?

Adesso mi guarda sospettosa. Sembra voler capire dove voglio veramente arrivare. Ma sono solo spiegazioni teoriche e, con un'alzata di spalle, mi risponde.

giallocarta / enter password

- Solo in alcuni casi. Se il comune il sabato e la domenica resta chiuso e io il lunedì mattina cambio data e ora del sistema portandole a sabato, allora, non essendoci eventi intermedi, risulta tutto in continuità e non c'è modo di scoprire niente.

- I suoi occhi si fanno indagatori, la sua voce sospettosa. - Ma come mai tutto questo interesse?

Lascio la maniglia della porta che già stavo per aprire. Ritorno verso di lei, l'abbraccio.

- Veramente sei tu che m'interessi - dico, carezzandole i capelli. - Sai, ti avevo visto sempre da una sola prospettiva. Ora mi sembra di guardarti sotto una luce diversa, nuova. Tutte queste conoscenze, queste capacità... - Mi mordo le labbra. - Sono eccitanti.

Teresa è tutta rossa. Capisco che è emozionata e gode immensamente nel potermi mostrare la sua bravura. L'ho considerata sempre e solo per il sesso. Gongola, ora che la guardo come una vera professionista.

Decido di insistere ancora. - Beata te che sai tutte queste cose. Io so appena usare i programmi gestionali e office. Di informatica non ne so niente. E non credo sarei capace di imparare.

- Ma che dici? Sono cose che sembrano difficili, ma poi una volta imparate sono di una semplicità incredibile.

Poi il suo sguardo si fa acuto, penetrante. L'ho giudicata male. Teresa è tutt'altro che una sciocca.

- Non ci casco, Gianni. Dimmi perché ti interessa. Poi deciderò io se aiutarti o meno.

Mi lascio sfuggire un lungo sospiro come se dovessi rivelarle un grande segreto.

giallocarta / enter password

- Teresa, ho fatto una cazzata. Ho inviato in banca alcuni mandati di pagamento senza aver prima emesso le determine per l'impegno di spesa. Voglio che risultino scritte in una data precedente prima che Mario se ne accorga. Lo sai che è un bastardo.

Lei adesso sorride, le faccio tenerezza. - Tutto qui? Va bene, adesso ascoltami attentamente.

Mi spiega come accedere al BIOS, cambiare data e ora, fare un'operazione qualsiasi, ritornare alla data attuale e continuare a lavorare normalmente. Scopro che posso scrivere un documento word oggi e farlo risultare creato giorni fa.

È proprio vero, nella vita non si finisce mai di imparare. E alla fine lei mi dice anche che sono bravo.

Il giorno dopo, giovedì, rivedo Teresa alla macchinetta del caffè. Ha il vestito corto. Quella del mercoledì. Probabilmente ha avuto poco tempo e ha messo gli stessi abiti di ieri. Ma il tarlo mi rode, mentre con un pizzico di gelosia osservo la sua figura slanciata, i capelli neri lunghi fin sulle spalle, il solco che scorre tra i seni che prorompono dalla scollatura.

Mi avvicino. - Come va?

- Ehi, ciao. Tutto bene.

Afferra il bicchierino del caffè e cerca di allontanarsi. Noto il leggero rossore sulle guance e l'aria colpevole che cerca di nascondere. In un attimo mi assicuro che non ci sia nessuno che ci vede, l'afferro per il braccio e la trascino dietro la fotocopiatrice.

Inflo la mano sotto la gonna e trovo la carne umida. Lei mi allontana con una spinta che mi fa quasi cadere.

- Ma che cazzo fai? - sibila con tono feroce. - Come ti permetti?

giallocarta / enter password

- Teresa, non hai le mutandine. E oggi non è mercoledì.
- E a te che cavolo te ne importa? Mica ti devo rendere conto di quello che faccio? Tu paghi e io ti do quello che vuoi. Finisce così.

- Che me ne importa? Hai mai sentito parlare di AIDS? Io vengo con te perché non sei una puttana e lo fai solo con me. Ma se ci sono altri uomini devo saperlo, perché comincio ad avere paura.

- Ma vaffanculo - esplode tirandomi un pugno sul petto. Poi si guarda intorno. - E abbassa questo tono di voce - sussurra. - Ci possono sentire.

Mi accorgo che davanti alla macchinetta del caffè si è fatta la fila, e qualcuno comincia a sbirciare, con aria indifferente, dalla nostra parte. Sorrido, faccio qualche saluto con la mano, finisco con un solo sorso il caffè e, mentre guardo la segretaria della Giunta che si avvicina con un fascio di documenti, mormoro rivolto al muro di fronte:

- Dopo ti raggiungo. Voglio fare un controllo alle ferie che mi restano. - Poi, salutando a destra e a sinistra, mi avvio per le scale al primo piano.

Faccio appena in tempo a sedermi alla scrivania che squilla il telefono.

È Mario, il mio dirigente. - Vieni subito da me, ti devo parlare. Sempre il solito bastardo. Sempre lì a far pesare la sua autorità. Non si pone neanche il problema che potrei stare facendo qualche altra cosa. Se lui chiama devi correre. Esco dalla stanza. Teresa sta aprendo la sua.

- Vado da Mario - dico, - poi ti raggiungo.

Busso ed entro. La stanza è immensa, con una vetrata

giallocarta / enter password

panoramica che dà sulla collina. Lui continua a firmare documenti mentre inizia a parlare.

– Giovedì prossimo c'è la Giunta per l'approvazione del conto consuntivo. Il collegio dei Revisori ha già preannunciato il parere sfavorevole se non risolviamo la questione dei residui attivi. – Adesso finalmente alza lo sguardo. Odio la sua aria snob. I capelli impomatati e lo sguardo altero non sono che una costante affermazione di superiorità. – Gianni, ci riportiamo da anni residui attivi per entrate tributarie inesistenti. Devi rifare l'elenco di tutti i crediti lasciando solo quelli realmente riscuotibili.

Allargo le braccia, sconsolato. – Ma ci vuole perlomeno una settimana!

– Deve essere tutto pronto per martedì. Lavora di domenica, di notte, non m'interessa. Per martedì l'elenco deve essere sul mio tavolo.

Me ne vado riuscendo a stento a non sbattere la porta. Maledetto bastardo! Come se fosse colpa mia se ci sono tutti quei residui attivi. Non li hanno mai voluti cancellare per far uscire il bilancio in pareggio. Adesso che qualcuno comincia a strillare, nessuno ne sa niente.

Entro nella mia stanza e chiamo Teresa. – Sei sola?

– Sì, puoi venire.

Mi apre appena tocco il citofono. Ha una pila di cartelle che sta sistemando nel mobile a fianco della scrivania.

– Sei stato da Mario? – chiede senza voltarsi.

– Sì. Quello stronzo vuole che per martedì gli revisioni tutto l'elenco dei residui.

– Cazzo! Dovrai lavorare notte e giorno.

giallocarta / enter password

– Già. E domenica ho promesso a Elena di accompagnarla a pranzo dai suoi. Non so proprio come fare.

Le sono arrivato alle spalle. Le afferro il viso e la giro verso di me. – Teresa, noi dobbiamo fare un bel discorsetto. Non m’importa niente di quello che fai, ma voglio essere sicuro di non correre rischi. Mi devi dire se vai con qualcun altro a pagamento oltre a me.

Abbassa lo sguardo, gli occhi fissi al pavimento. – No, no, a pagamento vengo solo con te.

– Quindi non vai con nessun altro?

Le cominciano a tremare le labbra. Spero solo che non si metta a piangere. Poi diventa un fume in piena. – Vado con Mario, ma non mi paga. Minaccia di mandarmi in archivio. Mi terrorizza. Tutti i giovedì, durante la pausa pomeridiana, con la scusa di dover controllare i tabulati delle presenze, mi fa andare nella sua stanza. Ieri mi ha visto con la gonna corta e ha voluto che vestissi così anche oggi. E senza mutandine.

– Ma fai con lui tutto quello che fai con me?

Negli occhi le passano rabbia, dolore, vergogna. Poi le parole esplodono a raffica.

– Mi costringe a fare cose odiose mentre lui fuma quelle sue puzzolenti sigarette. Se ne fuma almeno due. Dice che la combinazione di fumo e sesso è una sensazione incredibile. E butta i mozziconi sul pavimento. Se ne frega dei regolamenti.

– E non lo puoi denunciare per stalking, per violenza sessuale o per mille altre cose?

Lei adesso mi guarda arrabbiata. – Ma sei matto? Quello mi mangia in un solo boccone. Mi conviene starci. Tanto adesso lo faranno fuori.

giallocarta / enter password

- Che diavolo dici? Lo faranno fuori? Vuoi dire lo ammazzano? Mi scosta la mano che ancora le tengo sul mento. Si alza, si mette a camminare per la stanza. - Ma non capisci proprio niente? Lui dà troppo fastidio agli assessori. Non ha la firma facile come vorrebbero loro e non vuole assumersi responsabilità. Stanno preparando una serie di contestazioni, poi lo declasseranno. Gli toglieranno la dirigenza e la daranno ad Aldo, che è l'unico in grado di sostituirlo.

- Ma come fai? - le chiedo, osservando il suo visino dolce. Forse ancora non mi rendo conto dei segreti che mi sta rivelando.

- Come fai, sempre chiusa in questa stanza, a sapere tutte queste cose?

Stenta a rispondere, si morde le labbra in maniera nervosa.

- Allora? - insisto.

- Me lo ha detto il dottor Raimondi - modula in un sibilo. - L'assessore al Bilancio e Risorse Umane.

Il dottor Raimondi?

- E l'assessore, che non sa nemmeno in quale stanza io lavoro, a te viene a dire cose di assoluta segretezza?

Teresa si allontana di un passo, lo sguardo fisso sul pavimento. Si contorce le mani.

- Be', sai, in certi, momenti gli uomini sono portati a confidarsi.

In certi momenti?

- Ma ti sei fatta pure l'assessore?

Lei continua a gironzolare, guarda fuori dalla finestra, poi si volta di nuovo, gli occhi che cadono verso il basso.

- Mica mi posso inimicare l'Assessore. Quello è capace di rovinarmi la vita.

- Ma almeno lui ti paga?

giallocarta / enter password

Ora sbuffa. – Ma che dici? Quello è innamorato pazzo di me. Figurati che vuole lasciare la moglie per sposarmi. Me l’ha detto mille volte, ma io non mi voglio incasinare ancora di più la vita. Mi ha promesso che mi farà nominare Responsabile del Servizio Risorse Umane. E io gli credo. Da quando è andata in pensione la signora Maria, il posto è vacante. Devo pensare al mio futuro, Gianni. Ho una sorella malata che mi costa un sacco di soldi, il mutuo da pagare, le maledette spese di tutti i giorni. A volte riesco a stento ad arrivare a fine mese. Mi devi capire.

È in questo momento che so di capirla. La sua assoluta incapacità di dire no ha una spiegazione profonda, logica. Difende la sua vita. Non ha alternative. Io, invece? Anch’io devo arrivare a fine mese solo con il mio stipendio. Con la differenza che io ho una moglie ricca. Ha più di venti appartamenti, tutti fittati. Accumula i soldi delle locazioni per comprare altri appartamenti e fittare anche quelli. Quando ci siamo sposati, ha voluto il regime di separazione dei beni. Così tutto quello che possedeva prima e tutto quello che incassa dopo il matrimonio è solo suo. Adesso, poi, si è messa a fare pure la zoccola.

Sì, la capisco Teresa. Tra me e lei c’è una sola differenza. Io un’alternativa ce l’ho.

Il venerdì sto accucciato dietro la grossa radice del Celtis. Nubi basse e scure si avvicinano. Un’improvvisa folata di vento fa ondeggiare l’erba nella radura. I primi goccioloni si abbattono rumorosi sul bosco.

Poi il temporale assordante si scatena. In un attimo sono bagnato fradicio. La casetta è quasi nascosta dalla pioggia fitta. Aldo la chiama il suo “rifugio di caccia” ma, in realtà è un piccolo

giallocarta / enter password

gioiello. Il primo piano, con la stanza da letto e un pianterreno con un'ampia vetrata, attraverso il binocolo si trasforma in un set a luci rosse, illuminato a tratti da lampi accecanti. In una serie di flashback guardo pezzi di stoffa lanciati per aria, una gamba nuda, un seno, la giravolta di un sedere. Mia moglie danza su tacchi a spillo liberandosi dei vestiti, lui sdraiato nudo su una poltrona, io che sto tremando. Non per la pioggia, non perché sono fradicio. È solo una rabbia immensa sconfnata, che mi fa stringere tra le mani l'enorme randello fatto con un ramo del Celtis. Mentre un lampo illumina la cristalliera nell'angolo della stanza dove Aldo custodisce la sua doppietta Fausti, decido di andarmene.

È ora di preparare la scena.

Attraverso mezzo bosco per arrivare all'auto che lascio sempre lontano e ben nascosta. Telefono in ufficio per avvisare che non rientro. A casa mi cambio, faccio una doccia calda e inflo i vestiti bagnati direttamente in lavatrice. Quando Elena rientra, mi trova assorto a lavorare al computer. Si mostra felicemente sorpresa di trovarmi già a casa, dice che è stata in giro a fare spese e che preparerà subito qualcosa. Le dico dell'elenco dei residui che devo preparare.

- Dovrò lavorare sedici ore al giorno fno a lunedì - sbuffo. - Poi mi prenderò qualche giorno di pausa.

Lei mi arriva da dietro, mi appoggia le mani sulle spalle, mi massaggia, la voce invisibilmente sospettosa. - E come mai stai lavorando a casa e non in ufficio?

Le afferro le mani senza girarmi, come a infonderle sicurezza. Non è il momento di far sorgere dubbi.

- Ero uscito dall'ufficio per delle commissioni, quando si è

giallocarta / enter password

scatenata questa tempesta del cavolo. Ero bagnato fradicio, così sono venuto a casa a cambiarmi. Oramai si era fatto tardi e ho preferito restare qui.

Sembra tranquilla ora, ma devo stare attento, l'intuito femminile è terribile. Subito affronta l'altro problema. – Ma tu ti ricordi, sì, che domenica siamo a pranzo dai miei? L'abbiamo deciso da un sacco di tempo. Ci aspettano.

I suoi genitori vivono in campagna. I miei sono entrambi morti. Suo padre è quello che a un certo punto, avendo una sola figlia, ha deciso di darle tutto. Ed è convinto di averlo dato anche a me. Così, difficilmente, accetta uno sgarbo. Mi alzo in piedi, mi giro, la abbraccio. – Senti, lo sai che ci tengo, ma mi è capitato questo guaio tra capo e collo. Domenica dovrò andare presto in ufficio e chissà quanto tempo ci dovrò restare.

Ora non devo mollare. Devo darle l'occasione.

– Tu, però, vacci, sennò chi se lo sente tuo padre!

Sta pensando. Sta valutando. Può andare prima alla casetta e poi dai suoi. È così facile inventarsi un ritardo. Non può cedere così facilmente. Non l'ha mai fatto.

– Eddaj, non puoi cercare di venire?

– Non posso, non posso proprio.

– D'accordo. Per questa volta ci vado da sola. Poi ci riandiamo insieme.

Cerco di non dimostrare la soddisfazione. Anzi, la guardo negli occhi mostrandole il mio viso dispiaciuto.

– Naturalmente. Però spiegalo ai tuoi che sarei voluto venire, ma che non ho potuto.

La sera facciamo l'amore. La finzione deve essere perfetta. Mi appare come una sconosciuta, ma l'accarezzo, sotto le

giallocarta / enter password

lenzuola, sui polpacci, sulle gambe, sui seni. Inizio a sentire il suo respiro, la falsità che aumenta, il piacere che, forse, è dolore. Allarga le cosce, al buio, coricata sulla schiena, mi accoglie e so che già pensa a dopodomani.

Domenica, primo mattino.

Vestito di tutto punto mi muovo lungo il flo invisibile che va dalla porta allo scrosciare dell'acqua nella doccia. Non devo vedere le sue nudità, non devo sentire il suo profumo. Soprattutto non devo guardare il suo viso. Devo parlare con un'estranea attraverso una porta chiusa. Devo sperare che il suo tradimento si compia fino in fondo.

Aspetto di sentire il rumore dell'asciugacapelli per gridare: – Allora io vado.

Sento il rumore che si ferma un attimo, ho paura che apra la porta, ma mi giunge solo un sussurro lontano. – Va bene, ci vediamo oggi. Penso di tornare nel pomeriggio, verso le quattro.

Spezzo il flo invisibile e vado via.

Faccio colazione al bar di fronte l'ufficio, mi faccio vedere in giacca e cravatta. Poi raggiungo la radura seminascosta, dove di solito lascio la macchina. Mi spoglio e indosso i jeans e la maglia comprati pochi giorni fa. Inflo i guanti da chirurgo, allaccio le scarpe. Con un berretto che cerca di nascondere la fisionomia ma anche i ricordi mi apposto dietro la grande radice del Celtis.

Tra le nubi appaiono pezzi di azzurro e pochi raggi di sole illuminano le finestre chiuse e le tende che ancora nascondono la vetrata al pianterreno.

Arrivano insieme, con le due auto separate, entrano in

casa, spalancano le finestre, aprono le tende. Non riconosco questa donna che si lascia avvolgere in un abbraccio, queste scosse elettriche tra di loro, questi voli intorno ai vestiti che scompaiono, questo prendersi tutto l'uno dell'altro. Loro sono tutto e io non sono nulla.

Quando la furia si annida nello stomaco, si contorce al gioco della loro nudità, penetra nella mano che afferra il randello, quando, infine, ridivento freddo, m'inoltro tra l'erba della radura e avanzo strisciando come Rambo nella giungla del Vietnam.

Il fracasso del vetro infranto fotografa un attimo di immobilità assoluta. Poi, mentre le immagini ricominciano a muoversi al rallentatore, Aldo che mi sta venendo incontro sembra rimbalzare contro una barriera invisibile.

Il cerchio compiuto dal randello si scontra con la sua testa. Guardo per un attimo Elena rannicchiata in un angolo che si morde le dita della mano, incapace anche di gridare, lacrime agli occhi, trucco sfatto. Poi il film prosegue veloce. Un salto alla cristalliera, vetro che si rompe, la doppietta fra le mani, la cartucciera appesa, i movimenti frenetici per caricare il Fausti, il colpo tremendo sparato da due metri che squarcia il petto di Aldo. E lei, lì, nell'angolo, girata verso la parete, con singhiozzi intermittenti, e la nenia, sempre la stessa che ripete all'infinito: – Per favore, per favore, per favore.

Il colpo della doppietta la prende tra le scapole in corrispondenza del cuore. Butto a terra il Fausti, riattraverso la radura sempre strisciando, recupero il binocolo. Qualcuno potrebbe avermi visto? Difficile in questa zona deserta, ma anche se fosse, sarebbe impossibile riconoscermi. E i colpi di fucile sono una

cosa normalissima in questa zona di caccia. Sono stato attento a tenermi lontano dal sangue. Non ne ho addosso nemmeno una goccia. In macchina rimetto i miei vestiti, poi ritorno in paese passando di nuovo davanti al comune. Sono le quattordici. Mi fermo davanti a un raccoglitore di abiti usati e v'insiero tutto quello che ho indossato. Finiranno in qualche paese dell'Africa. Riaccendo il cellulare che avevo spento. E già mi aspetto il bip delle chiamate perse. Già so che i genitori di Elena mi hanno cercato chissà quante volte. A casa li chiamo dal telefono fisso. Sono preoccupati: Elena non è ancora arrivata. Cerco di calmarli, è troppo presto per preoccuparsi, avrò avuto un contrattempo. Perché, allora, non risponde al cellulare? Non lo so, rispondo, come faccio a saperlo? Alle sedici li richiamo. Mi mostro altrettanto preoccupato. Chiamare la polizia? È troppo presto. Aspettiamo ancora un po'. Alle ventidue mi decido. Alla centralista che risponde, dico il mio nome, dove abito, dove lavoro e spiego che mia moglie è scomparsa.

– Quand'è stata l'ultima volta che l'ha vista?

– Questa mattina. L'ho lasciata a casa che doveva andare dai suoi genitori. Maledizione, se solo fossi andato anch'io con lei. E se ha avuto un incidente?

– Se avesse avuto un incidente l'avrebbero sicuramente già avvisato. Ma come mai non è andato con lei?

– Tutta colpa di quei residui del cavolo! Non ho potuto fare a meno di andare in ufficio. Ci sono rimasto fino alle quattordici. Avevo spento anche il cellulare. Ho trovato diverse chiamate dei miei suoceri. Li ho chiamati alle due e richiamati pure alle quattro! Mia moglie non era ancora arrivata. Ora sono le dieci di sera e ancora non si vede e non si sente. Sono veramente

giallocarta / enter password

preoccupato.

– Stia calmo signor De Luca. Vedrà che si farà viva. Probabilmente sarà successo qualcosa e non può avvisarla. Queste cose capitano continuamente. Se lo lasci dire da una che ha esperienza. Comunque ho segnato tutto. Domani mattina, appena viene l'ispettore, verso le nove, se non ci sono novità, inizieremo le ricerche.

Bene, ho tempo fino alle nove di domani.

Lunedì mattina alle sei sono già fuori il comune. Il bar è ancora chiuso. Difficile che qualcuno mi veda entrare, ma, anche se fosse, ho sempre l'alibi dell'elenco dei residui da compilare. Apro l'ingresso principale, ripetendo mentalmente le operazioni da fare. Entrare nella stanza di Teresa, accedere al BIOS del server, che non è mai spento, portare la data di sistema a domenica alle otto, scendere giù, timbrare l'ingresso. Poi lavorare all'elenco dei residui portando avanti ogni tanto l'ora, quindi salvare il file. In un'ora ne devo far passare sei. L'ultimo salvataggio deve essere alle quattordici di domenica. Entro nella stanza e mi dirigo al server. Lo schermo è nero. Naturale, il sistema è in stand by. Pigo il tasto invio e mi appare la casella bianca con la sovrascritta in nero. "ENTER PASSWORD".

Digito: "viacolvento09" e il salvaschermo si dissolve. Teresa mi ha spiegato che quest'anno la password è sempre quella e cambiano solo le due cifre finali a seconda del mese. Sono dentro, riavvio il computer e appena compare la schermata di accensione premo ripetutamente il tasto "canc" per accedere al BIOS. L'istante dopo, la finestra bianca luccica. Faccio un passo indietro. Guardo. All'inizio è una forma strana che mi

giallocarta / enter password

balla davanti agli occhi. Poi si ferma, immobile, come un urlo alla bocca dello stomaco: “ENTER PASSWORD”.

Maledizione!

C'è una seconda password direttamente sul BIOS. Quando l'ha messa? Sono sicuro che prima non ci fosse. Riprovo a inserire la stessa, digito raffiche di combinazioni. Ci sono cose che succedono e basta. Senza ragione, senza scampo. Il mio castello di carta è già crollato. Nuoto come un pesce nell'acquario, avanti e indietro per la stanza. L'angoscia mi stringe lo sterno. Il cuore cavalca, impazzisce. Devo andarmene. Sto alla porta, ritorno, aspetto. Non so cosa. sento un rumore. Scendo velocemente al piano terra a timbrare l'entrata. Sto appena salendo le scale quando arriva Mario in un orario insolito per lui.

Mi dà appena il tempo di girarmi e già mi assale.

– Allora, Gianni, a che stai con l'elenco dei residui? - Cambia espressione. - Ma che ti è successo? Hai una faccia che fa paura. Devo stare proprio di merda perché se ne accorga anche uno stronzo come lui. Fortunatamente la spiegazione ce l'ho. Anche se non è quella vera.

– Non ho chiuso occhio tutta la notte. Mia moglie è scomparsa da ieri mattina e non se ne hanno tracce.

Fa una faccia strana, preoccupata, soprattutto perché vede a rischio il suo elenco dei residui.

– Hai chiamato la polizia?

– Quelli se non passano almeno ventiquattrore non si muovono. E i miei suoceri mi stanno martellando di telefonate. Stanno impazzendo.

– Mi dispiace - dice lui. Poi indossa la sua maschera di circostanza

giallocarta / enter password

e mi chiede: – Ce la fai a restare o vuoi andare a casa?
Naturalmente la seconda opzione non l’ha neanche considerata.
– Resto - dico. - Così cerco di distrarmi. Se sto in casa, esco pazzo.

Aspetto che venga Teresa. Non so come, ma solo lei può aiutarmi. Vedo arrivare tutti, ma Teresa non c’è. Domando a Luana, l’addetta al protocollo.

Mi risponde meravigliata. – Ma come, non lo sai? Ha chiesto due giorni di ferie. Ho protocollato la domanda proprio venerdì.
Sento scendere una lava di piombo fuso nello stomaco. Le pulsazioni cardiache cominciano una corsa forsennata.

Mi chiudo nella mia stanza ma resto sospeso in un limbo, immobile, perso nel vuoto.

Intanto la voce della scomparsa di Elena si diffonde e comincia la processione. Voci velate, sorrisi tenui, figure nella nebbia del non sapere, nello spazio dell’attesa.

Accade all’improvviso.

I due uomini sono davanti alla mia scrivania e già non ricordo neanche come ci sono arrivati. Vestito e cravatta blu su camicia celeste pallido l’uno. Giacca sportiva su camicia sbottonata l’altro.

– Sono l’ispettore Vincenzo Di Gennaro – si presenta l’uomo del vestito. Sui cinquant’anni, ben portati, leggera calvizie, pancetta appena accennata.

Mi alzo, gli stringo la mano. – Giovanni De Luca.

– Si sieda pure, signor De Luca. Purtroppo le devo comunicare una brutta notizia.

Occhi imbarazzati, rivolti al pavimento. Sembra che non riesca a guardarmi. Un uomo che non vorrebbe essere qui.

giallocarta / enter password

Comincio con un tremore che si ferma all'improvviso. La mia voce esce a malapena sommersa dai pensieri. – Che cosa è successo a mia moglie?

Prova a parlare. Poi si ferma. Esita ancora. Forse cerca nella sua mente parole che non pesino troppo. Trova solo quelle che sono esattamente la verità.

– Stamattina abbiamo ricevuto la telefonata di un cacciatore che ha trovato, in una casetta nel bosco fuori del paese, i corpi di un uomo e di una donna. Li conosceva entrambi. L'uomo è il suo collega Aldo De Martino. La donna è Elena Lombardi, sua moglie. Uccisi entrambi da un colpo di doppietta. Tutti gli accertamenti sono ancora in corso, ma lei dovrebbe venire con noi per il riconoscimento dei cadaveri. I genitori del signor De Martino sono stati avvisati, ma vivono lontano. Arriveranno fra un paio di giorni.

Penso di urlare ma è solo nella mia mente. Vivo la paura della mia condanna là dove lui legge solo angoscia.

Il riconoscimento dei cadaveri è un incubo, una lama tagliente che mi squarcia l'anima. Esco nella strada, accendo una sigaretta. L'ispettore mi accompagna alla macchina. Mi esprime le condoglianze, mi saluta. Poi si volta. Le parole che pronuncia con noncuranza, quasi per caso, sono un colpo di pistola.

– Lei, all'agente che ha ricevuto la sua denuncia, ha dichiarato di aver passato la domenica mattina in ufficio. Naturalmente dovremo fare tutti i controlli, ma non si preoccupi, è la prassi. La mia casa, una villetta isolata con giardino, oggi mi accoglie con i suoi odori, i suoi respiri, le ombre che si muovono. È il mio rifugio. Ci muoviamo insieme, viviamo insieme. Insieme non dormiamo mentre le ore passano e divorano la mia anima

giallocarta / enter password

che annega.

Il telefono squilla. Sempre. Nuoto in un'acqua melmosa, pronuncio parole che subito dimentico. Aspetto. Ogni squillo è troppo forte, ogni suono rimbomba. Solo i miei suoceri non chiamano. Per paura. Per dignità. Per non dover chiedere.

Martedì sera. L'ansia di sapere spinge la mano sull'accensione del televisore. Un canale qualsiasi dove qualcuno balbetta parole che per me sono solo suoni. È solo con la coda dell'occhio che scorgo le notizie che scorrono in sovraimpressione nella parte inferiore del video. Leggo solo: “ colpevole... omicidio... Lombardi...”

Il suono del campanello improvviso, feroce. Fermo in mezzo alla stanza aspetto che smetta. Si ferma, ricomincia.

Un passo, due passi. La maniglia che gira. Un sorriso. L'ispettore Di Gennaro, questa volta da solo.

Annusa l'aria viziata. Lo accompagno nel salotto. Lui va a spalancare le finestre. La luce mi ferisce gli occhi.

“Signor De Luca, lei è in arresto per omicidio”. Una visione che mi appare nella mente, per un istante, un solo istante.

– Signor de Luca, devo farle le mie scuse.

La visione si dissolve, ma la mia mano trema ancora, mentre lo guardo stupito.

– Scuse? E per che cosa?

Lui apre le labbra in un leggero sorriso che non trova alcun riflesso negli occhi stanchi.

– Per averla ritenuta il principale indiziato. Sa, mi sembrava così semplice. Il classico delitto passionale. Il marito che scopre che la moglie lo tradisce, la segue, la trova con l'amante, li ammazza tutti e due. È sempre stato così, perché questa volta

giallocarta / enter password

doveva essere diverso?

Sto giocando come il gatto col topo? Sto sfiorando la verità senza possederla? Mi lascia in bilico su un burrone aspettando che io cada?

Lo guardo in silenzio mentre un'ansia invisibile mi corrode lo stomaco.

– Il medico legale ha stabilito che le morti sono avvenute tra le dieci e le tredici di domenica. E lei ha dichiarato che si trovava in ufficio a lavorare. Abbiamo controllato, sa? Dai tabulati delle presenze risulta che lei è entrato alle otto ed è uscito alle quattordici. Ha lavorato a un documento salvato come “Elenco dei residui” che risulta modificato e salvato diverse volte nel corso della mattinata. Non c'è alcun dubbio, lei era là. Naturalmente non è una prova definitiva. Si può sempre ipotizzare una modifica al registro di sistema.

Ora mi dirà che hanno scoperto il trucco. Sto col fiato sospeso seguendo le sue mani che disegnano nell'aria parole non ancora pronunciate. Lo guardo.

– Poi gli eventi ci hanno portato in tutt'altra direzione. Fino al fermo del presunto assassino.

Resto immobile per parecchi secondi. Un fremito impercettibile negli occhi che spero lui non noti. L'inquietudine mi scava dentro mentre traduco quei suoni in immagini improponibili. Respiro.

– L'assassino? Sta dicendo che avete arrestato l'assassino?

– Vedo che lei non ha proprio acceso il televisore. La notizia è oramai su tutti i telegiornali. Abbiamo fermato il suo dirigente, il dottor Mario De Martino. Adesso è in attesa della decisione del GIP.

giallocarta / enter password

Sto respirando con affanno. Il mio cervello assimila queste assurdità. Faccio fatica a restare seduto. Mi passano davanti agli occhi velocissimi flash. La vetrata scoppiata, i colpi della doppietta.

– Mario? Ma che sta dicendo? Non è possibile!

Si era seduto ma si rialza. Agitato, pensieroso, lo sguardo non ancora convinto di quello che dice.

– Non riesco a spiegarmi nemmeno io come siamo arrivati a lui. Dopo aver scoperto che lei aveva un alibi convincente, abbiamo interrogato tutti i dipendenti. Chiedevamo se sapevano di qualcuno che poteva avercela con il De Martino. Domande fatte così, senza convinzione, semplice routine. Eppure almeno quindici persone hanno risposto che sì, era una cosa senza importanza, però, giusto per precisione, il dottor De Martino poteva avercela col povero Aldo perché stava per rubargli il posto di dirigente. Erano voci, naturalmente.

Adesso, mentre l'unica cosa che riesco a fare è restare in silenzio, lui passeggia avanti e indietro per la stanza. – Come movente, infatti, mi pareva molto debole, ma poi sono comparse le prove. Diversi mozziconi di sigarette con tracce della sua saliva trovati vicino a un grosso albero e una banconota di cinque euro con le sue impronte, caduta nella stanza dove sono avvenuti i delitti. La cosa più incredibile è che lui si è sottoposto spontaneamente all'esame della saliva e al confronto delle impronte digitali. Come se fosse assolutamente certo che i risultati sarebbero stati negativi. A questo punto non abbiamo potuto fare a meno di incriminarlo. Cavolo, non aveva neanche uno straccio di alibi! È un fessato del ballo e il sabato sera passa mezza nottata in discoteca. Ha

giallocarta / enter password

dichiarato che la domenica ha dormito fino all'una. E per di più vive da solo.

Mi guarda in modo strano, come una persona che sa di essere stata imbrogliata ma non capisce in che modo. – Evidentemente sapeva del tradimento e ne ha approfittato. Ha ucciso entrambi perché sapeva che tutti i sospetti sarebbero caduti su di lei.

Adesso è diventato frenetico, si agita, finalmente si ferma, a un passo da me.

La sua figura di cinquantenne ancora energico si abbandona, d'improvviso, alla stanchezza. Si passa una mano sul viso come a cancellare tutti i dubbi. La stessa mano che stringo prima che abbassi la maniglia della porta ed esca dalla casa.

Mi siedo e ascolto le voci. Sono nel mio cervello, a centinaia. Voci lontane, vicine, contorte. Che affollano la mente, ma non toccano il corpo. Le cellule cedono alla stanchezza, non hanno più forza. Mi abbandonano sul letto, il respiro pesante, un velo sugli occhi. Potrei addormentarmi subito se non fosse per quel crepitare di proiettili sparati da una mitragliatrice e il suono lugubre di una sirena che mi scuote il cervello.

Di colpo sono sveglio. La pioggia percuote i vetri con violenza, il campanello d'ingresso suona senza sosta. Guardo l'orologio. Le nove del mattino. Cazzo, ho dormito dodici ore. Nella macchia densa d'inchiostro che galleggia nel mio cervello, l'interruttore azzerà il cortocircuito e accende tutte le luci.

Balzo dal letto con in mente un solo nome.

Teresa. La verità che squarcia il buio. La risposta a ogni domanda. Il puzzle con ogni tassello al suo posto.

Corro verso la porta, la spalanco con forza pronunciando già il

giallocarta / enter password

suo nome.

Ha una pistola puntata contro di me. La nera bocca della canna a un palmo dai miei occhi mi fa arretrare.

Indietreggio fino al centro della stanza. La sua voce mi gela.

- A terra!

Si accorge della mia titubanza e mi spinge la canna della pistola tra i denti.

Cado sulle ginocchia con la voce ferma in gola. Possiedo solo suoni morti. La pistola si sposta sulla tempia. La sua voce è rabbia cieca.

- Io ho le chiavi di tutte le stanze. Io ho tutte le password e tutte le autorizzazioni di accesso. Io posso arrivare al registro di sistema. Io posso raccogliere tutto quello che trovo per terra. Io posso seguire le tracce dei miei nemici. Posso sapere tutto quello che fanno. Lui finirà in carcere per omicidio. Tu ti sarai suicidato per il grande, immenso dolore, per la perdita di tua moglie.

Mi ritrovo a ripetere la stessa nenia che ho già sentito e che non ho voluto ascoltare.

- Per favore, per favore, per favore.

Giro di un poco la testa per incontrare solo il suo sguardo folle.

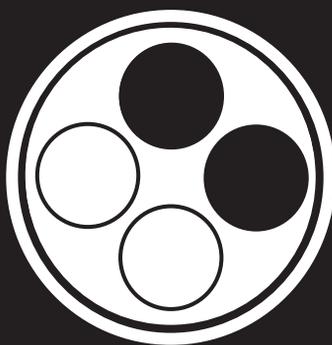
- E Teresa, finalmente, sarà mia.

Guardo il dito che spinge il grilletto. Risalgo solo per un istante al viso trasfigurato del dottor Raimondi, Assessore al Bilancio e alle Risorse Umane.

Poi sento solo il rombo di tuono.

Oro alla patria

Carlo Parri



Francesco Barra aveva un brutto carattere. Quando finalmente un militare lo invitò ad accomodarsi era già stufo di quei pochi minuti d'attesa. Oltre la porta ignorò la maestosità dello studio, le librerie, gli arazzi, le stampe antiche e i vasi cinesi. Camminò senza esitazione verso la monumentale scrivania dietro la quale era seduto il conte.

- Signor ministro sono a vostra disposizione, ma vi informo che il mio tempo è sempre troppo breve per tutto quello che devo fare.

Galeazzo Ciano lo guardò con un sorriso nascosto.

- Mettetevi seduto, commissario. Non vi prenderò che pochi minuti. Fumate?

- Troppo, ma adesso non desidero fumare.

- Allora vengo a ciò che mi preme. Sabato notte a Pisa è stato ucciso un ragazzo. Un balilla, ma questo non ha importanza. Il padre è un mio buon amico ed è anche il segretario federale. Dell'indagine si occupa la questura, ma pare senza nessun risultato. La famiglia è sconvolta. Il ragazzo aveva appena undici anni. La madre, una nobildonna, è in ospedale dal momento in cui ha avuto la notizia. Il mio amico si è rivolto a me. Mi chiede se dalla mia posizione posso aiutarlo a trovare l'assassino di suo figlio. Naturalmente ho risposto che deve aver fiducia nel lavoro della questura, ma lui ha insistito. Conosce la vostra fama. Mi ha scongiurato di far intervenire voi. Mi vergogno di ammetterlo, ma mi ha fatto così pena che non ho

giallocarta / oro alla patria

saputo sottrarmi alla sua preghiera. Badi bene, ufficialmente voi andrete a Pisa solo come consulente, non voglio scatenare conflitti.

A questo punto il conte aprì un cassetto, tirò fuori un foglio e lo porse a Barra.

- Questa è un'ordinanza che ho firmato stamattina. Vi dà pieni poteri su tutto il territorio nazionale. Con questa nessuno vi dovrebbe creare problemi. Se capitasse, vi prego di informarmi immediatamente.

Barra finì di leggere il documento, poi guardò il conte dritto negli occhi.

- Eccellenza, questo è un documento del ministero degli esteri e non capisco che valore abbia nel mio caso.

- Ne troverete un altro a San Vitale. Firmato dal ministro dell'interno. E non sapete quanto mi sia costata la firma di mio suocero, che dice di voi cose da corte marziale.

Barra sorrise.

- Quando devo partire, eccellenza?

- Vorrei che foste a Pisa già domani.

.....

Francesco Barra era famoso per quattro cose. La sua tenacia nello scovare i criminali, il suo carattere schivo e indisponente, il suo restare lontano quanto più possibile da tutto ciò che sapeva di fascismo e la sua parsimonia. Preparò una piccola valigia, ci mise dentro l'indispensabile e tre libri, si fece portare alla stazione Termini e lasciò che il treno lo portasse

a Nord. Durante il viaggio prese dalla valigia uno dei libri, *Le novelle esemplari* di Miguel de Cervantes e si perse nelle doti della zingara Preziosa, e negli inganni che l'autore era sempre capace di nascondere tra le parole delle sue storie. Viaggiava in seconda classe, anche se il suo ruolo gli avrebbe consentito la prima. Ignorò i discorsi degli altri passeggeri e certi commenti sul regime e sulle abitudini private del duce. Di certo nessuno immaginava che quell'uomo così modesto, che leggeva con tanto impegno, seduto in uno scompartimento di seconda classe, potesse essere un commissario di Pubblica Sicurezza. Di più. Il commissario capo Francesco Barra, l'acchiappatore, come lo aveva soprannominato qualche anno prima un giornalista del *Messaggero* e come ormai tutti lo chiamavano.

A Pisa avrebbe dovuto trovare ad aspettarlo una macchina della questura. I ministri o i ministeri che lo avevano spedito sotto la torre pendente avevano organizzato tutto secondo lo stile fascista. Con la solerzia e il rigore che mettevano quasi sempre in mostra. Infatti la macchina non c'era. Non se ne meravigliò anzi, tutto sommato preferiva così. La valigia non era pesante. Scelse di camminare. Attraversò la piazza della stazione, poi una seconda piazza di giovani querce e imboccò corso Italia, che immaginò la strada maestra della città. Arrivato al ponte sull'Arno vide due miliziani che fumavano appoggiati alle spallette del fiume. Chiese dove fosse la questura e continuò oltre il ponte. A mezzogiorno salì i gradini del palazzo di Borgo Largo. Dopo dieci minuti era seduto nell'ufficio del commissario

Tortora.

- Ma tu non dovevi arrivare col treno delle cinque?

- A Roma ho detto di avvertirti che sarei arrivato con il treno della mattina.

- Allora forse ho letto male. Mi dispiace. Mi dispiace davvero, ti avrei mandato una macchina.

Barra valutò il collega. Un buon padre di famiglia, basso, rotondo, quasi calvo, con il sorriso soddisfatto di un pensionato che vede il galleggiante sparire nell'acqua. Lo stava prendendo per il culo, ma era esattamente questo che lui si aspettava.

- Adesso vorrei parlare del ragazzo ucciso.

- Che dire, è un delitto di quelli che fanno rumore, ecco, soprattutto tanto rumore. Il padre è il segretario federale, la madre una marchesa. Per il resto non sappiamo davvero da che parte guardare. La vendetta di qualche sovversivo sembrerebbe la cosa più ovvia, ma anche quella che io scarterei per prima.

- Perché, se il padre è il segretario federale, di vendette ci sarà un bell'elenco, e non solo da parte dell'opposizione.

Tortora si sollevò dallo schienale della poltrona, dove stava appoggiato dall'inizio.

- Non ti seguo, collega. Cosa sarebbe l'altra parte, secondo te?

- Tutto e tutti e anche niente e nessuno. Andiamo avanti per piacere.

L'altro aveva cambiato l'espressione rilassata del viso in un'aria di diffidenza e di fastidio. Quell'andiamo avanti per piacere, col tono di comando, che era anche l'unico che Barra avesse, lo aveva urtato.

giallocarta / oro alla patria

- Il ragazzo si chiamava Filippo, Filippo Torresi. Il padre è Leopoldo Torresi e la madre Angela Emanuela Corliani. Marchesa di non so dove.

- E dov'è avvenuto il fatto?

- L'ha trovato il custode del camposanto, alle cinque di mattina. Era steso di traverso su una tomba. Strangolato.

- Al cimitero.

- Sì, è successo verso mezzanotte. Lo dice l'autopsia. E non è stato portato lì dopo la morte, abbiamo trovate tracce chiare. Devono averlo rincorso prima di strozzarlo. Il caso lo sta seguendo il maresciallo Palmieri.

.....

Palmieri era un uomo d'esperienza. Anche simpatico.

Sembrava orgoglioso di lavorare con il famoso Barra.

L'acchiappatore.

- Commissario, è tutta una storia strana. La notte del fatto il ragazzino era andato a letto normalmente. Lo dice la cameriera perché la madre è ancora all'ospedale sotto sedativi e il padre non c'era. Quella sera teneva una riunione a Firenze. Quello che sappiamo è che a un certo punto è uscito. Non dalla porta però, perché la mattina c'erano ancora i paletti inseriti. Deve essersi calato dalla finestra. Non è difficile e pare lo facesse spesso. Fin qui ci siamo arrivati, tutto il resto è buio completo.

- Gli amici?

- Del ragazzo?

- E di chi sennò?

giallocarta / oro alla patria

- Ne abbiamo sentiti sei o sette, compagni di scuola. Era a posto, studiava, andava al catechismo, frequentava i raduni dei balilla. A posto.

Da Palmieri si fece accompagnare al cimitero. Era luglio e sotto i cipressi si stava freschi.

- Com'è che siete convinti che l'abbiano ammazzato qui?

Il maresciallo gli indicò delle tombe isolate da corde bianche.

- Vedete le tombe commissario? I vasi dei fiori là, e là, e anche là. Sono stati rovesciati tutti nella stessa direzione e uno è stato anche schiacciato. E sul marmo ci sono segni di scarpe. Il corpo del bambino era laggiù, alla fine di questa strage di vasi.

- Capisco.

Barra cominciò a camminare in mezzo alle tombe, a curiosare per terra, a passare il palmo della mano sopra i marmi. Palmieri lo guardava fare all'ombra di un grosso cipresso. Lo vide fermarsi davanti alle porte di una fila di cappelle, leggere i nomi delle famiglie e guardare dentro con il naso contro le sbarre dei cancelletti. Alla fine anche Barra andò a mettersi all'ombra.

- C'è un caffè dove si possa bere una birra?

- Qua vicino, sulla via Aurelia, ma è un posto da barrocciai.

- Non ho nulla contro i barrocciai.

La birra era fresca e la bevvero a un tavolo sotto un pergolato.

- Abbiamo un bambino di undici anni che verso la mezzanotte è dentro a un cimitero. Per essere lì è uscito di casa passando per una finestra. E poi abbiamo qualcuno che ha strangolato quel bambino. Secondo voi Palmieri perché un ragazzino entra di notte in un cimitero?

giallocarta / oro alla patria

Il maresciallo si asciugò i baffibagnati di schiuma.

- Avevo pensato a una specie di prova di coraggio.

- Eh sì, di solito è questa la ragione. Direi di prenderla per buona. Per il momento. Dunque Filippo entra nel cimitero per dimostrare a qualcuno che è un ragazzino coraggioso. Per farlo deve aver scavalcato il muro di cinta. Se è una prova di coraggio deve essere entrato da solo. Se è una prova di coraggio fuori ci sono gli amici che lo aspettano. Forse deve tornare con una prova, che ne so, un certo vaso, un oggetto che tutti sanno essere mettiamo al centro del cimitero.

Palmieri lo guardava muto e annuiva.

- Ma lui non torna. Allora cosa avranno fatto gli amici? Lo avranno chiamato? Avranno scavalcato anche loro per cercarlo? Immagini cosa può essere successo quando l'hanno trovato morto sopra una tomba. Dei ragazzini, a mezzanotte, in un cimitero, che vivono quella scena. Saranno scappati terrorizzati e convinti che a ammazzare Filippo sia stato qualche fantasma. Noi quei ragazzini li dobbiamo trovare. Fossero uno o cento.

- Ma se anche fosse andata in questo modo, chi ha strangolato il bambino cosa ci faceva lì a quell'ora? E perché l'ha ucciso?

- Se volete vi dico quattro o cinque possibili ipotesi, ma non ci servirebbe a nulla. Invece voglio entrare in tutte le cappelle del viale dove hanno inseguito il bambino.

Il maresciallo andò a parlare con il custode e dopo una decina di minuti tornò con un grosso mazzo di chiavi.

Famiglia Salimbeni. Sei tombe occupate e altre quattro in attesa. Un inginocchiatoio e fuori un po' asciutti. Barra mise una

giallocarta / oro alla patria

mano in tasca e tirò fuori un coltello. Era un modello da pastori, con il manico di legno inciso e la lama robusta e ondulata. Con la punta cominciò a sondare ogni fessura. Palmieri lo guardava senza trovare il coraggio di fare domande.

Famiglia Santini. Stessa storia. L'acchiappatore inflava la lama del coltello sotto i coperchi dei sarcofagi, negli spazi tra una pietra e l'altra, nelle fessure del pavimento.

Famiglia Benedetti. Niente fòri. Tutto era in stato di abbandono e i sarcofagi erano diventati territorio dei ragni e dei loro intrighi appiccicosi. Tranne uno. Sul marmo c'era scritto

Artemio Benedetti

6 . 9 . 1872 - 11 . 3 . 1932.

La lama del coltello entrò decisa sotto la pietra.

- Fate venire quelli del cimitero. Dobbiamo aprire questa tomba.

Non fu semplice. Barra, che tombe non ne aveva mai scoperchiate, scoprì che per farlo bisognava prima passare dal tribunale. Un magistrato doveva firmare l'autorizzazione.

- Troppo tempo e di tempo ne è già passato anche troppo. Scoperchiate subito, mi prendo io la responsabilità.

Ma custode e aiutante rimasero immobili.

- Allora?

- Mi dispiace, ma senza un foglio del giudice io non apro niente. Barra mise una mano sotto la giacca e lentamente la ritirò armata di una bella pistola a tamburo.

- Aprite subito questa tomba o vi sparo a tutti e due.

Palmieri era a metà strada tra la preoccupazione e la risata.

giallocarta / oro alla patria

Quando il coperchio fu posato a terra Barra fece un cenno al maresciallo.

- Guardate un po' cosa c'è qua dentro.

Palmieri vide solo il vuoto di una tomba senza inquilino.

- Ma è vuota.

- Questo mi pare ovvio, ma non lo vedete cosa c'è sul fondo?

Lui guardò meglio.

- Schegge di legno?

- Sembrerebbe.

- Schegge della cassa che è sparita.

- No, non credo. Schegge di una cassa, ma non da morto.

Si piegò fino a raccoglierne qualcuna.

- Vedete? Sono di legno grezzo e nemmeno tanto stagionato.

Una cassa che è stata calata dentro ma che è stata mollata prima che arrivasse sul fondo. Il colpo ha scheggiato un angolo.

Palmieri guardava i pezzetti di legno che Barra faceva scorrere tra le dita come per catturarne il segreto.

- Ma come mai l'avrebbero lasciata cadere?

- Forse perché era troppo pesante.

- E il morto? Questo Artemio Benedetti?

- Non siamo qui per ritrovare Artemio Benedetti, siamo qui per trovare chi ha strangolato Filippo Torresi. Se non altro adesso sappiamo perché l'hanno ammazzato.

- No commissario, qui vi devo contraddire. Voi lo saprete sicuramente, ma io sono ancora al buio.

Barra si rese conto che aveva ancora la pistola puntata sul custode.

giallocarta / oro alla patria

- Voi due rimettete tutto a posto e tenete la bocca chiusa perché sennò vi faccio sbattere tutti e due in galera.

Senza una ragione gli risposero con il saluto romano. Lui pensò che quella era già una buona ragione per mandarli in carcere, ma preferì sorridere.

- Andiamo maresciallo, vorrei tornare al caffè dei barrocciai e bere un'altra birra.

.....

In meno di mezza giornata l'acchiappatore aveva già stabilito l'ordine e le cause dei fatti. Restava da mettere a fuoco solo qualche dettaglio, ma ormai era sicuro che la cosa non avrebbe preso più di qualche giorno. La sua ipotesi era ben costruita. Filippo Torresi scavalca il muro del cimitero. Per dimostrare che è un ragazzino coraggioso, perché ha perso una scommessa, come prova per entrare in una banda, chissà. Quando è dentro si trova, involontariamente, testimone di qualcosa. Qualcuno sta uscendo, o entrando nella cappella della famiglia Benedetti. Deve esserci in ballo qualcosa di molto grosso perché quel testimone imprevisto va eliminato. Infatti lo inseguono e lo strangolano. Poi devono aver avuto fretta. Potevano allontanare il corpo, portarlo fuori dal cimitero, invece lo lasciano lì, dove l'hanno appena ucciso.

- Maresciallo voglio interrogare i proprietari della cappella.

Palmieri scosse la testa con l'aria di chi sta valutando cosa deve dire. Poi lo disse.

- Non sarà uno scherzo commissario. I Benedetti sono gente

che conta. Aurelio, il capofamiglia vive a Roma, è un senatore. La moglie è morta da qualche anno e infatti è sepolta proprio nella cappella. A Pisa sono rimasti solo un figlio e dei cugini.

- Parlerò col figlio. Fatelo avvertire e convocare per domattina. Barra cominciava a sentire la mancanza dei suoi odori, della sua poltrona di cuoio e persino del suo ufficio a via di San Vitale, che di solito non lo appassionava troppo. Com'era sua abitudine evitò di dormire in albergo e si sistemò nella foresteria della questura. Una cameretta con un lettino, un piccolo armadio, il comodino, un tavolinetto e una sedia impagliata. Non aveva mai pretese, il minimo gli era sufficiente. Al mattino però fu deluso. Palmieri venne a cercarlo mentre si stava ancora radendo.

Vinicio Benedetti non ne vuol sapere di venire in questura. Ha detto al brigadiere che gli ho mandato con la convocazione che se la poteva anche inflare..., insomma, avete capito e che se gli rompiano ancora i..., avete capito anche quelli, parla col padre e se necessario anche con sua eccellenza.

Barra posò il rasoio, si passò una mano sul viso, socchiuse gli occhi per controllare il risultato e si voltò verso Palmieri.

- A Roma sono tutti eccellenze. A quale si rivolgerà il signor Benedetti?

- Intendeva sua eccellenza Benito Mussolini.

Dopo un'ora Barra suonò al cancello di una villa di Porta a Lucca. Disse a un cameriere che era il commissario capo Francesco Barra e che voleva vedere immediatamente il signor Vinicio Benedetti. Aggiunse anche che non amava aspettare

giallocarta / oro alla patria

sotto al sole. Non dovette aspettare che un minuto. Benedetti uscì dal portone in maniche di camicia, con il passo lungo e i capelli biondi e spettinati.

- Credevo di essere stato chiaro con lo sbirro che mi avete mandato ieri sera. Non accetto rotture di coglioni e se voi siete un commissario sappiate che io me ne frego, come ci insegna il nostro duce.

Per un momento Barra pensò di prendere dalla tasca il documento firmato da Mussolini, ma poi preferì il sistema che usava da vent'anni e che non lo aveva mai tradito. Invece del foglio prese la pistola.

- Se non aprite subito questo cancello vi farò schizzare pezzi di cervello in giro per tutto il giardino. Non ho mai sbagliato un colpo da cinquanta metri e voi siete a due passi. Decidetevi perché io non sono un uomo paziente.

Benedetti era arrogante, ma non così stupido da discutere con la canna di una pistola. Aprì.

- Vi farò buttare fuori dalla questura a pedate nel culo, di questo potete essere certo.

Barra sorrise. Sorrideva sempre quando lo attaccavano.

- Ascoltate signor Benedetti, io sarei potuto venire qui con una squadra di uomini e arrestarvi. Con quello che ho a disposizione qualsiasi magistrato firmerebbe l'ordine di cattura. Invece sono qui da solo per fare due chiacchiere. Rilassiamoci, fa anche caldo, cerchiamo un posto all'ombra e in dieci minuti ce la caviamo.

Sotto una grossa palma Barra raccontò la sua storia.

giallocarta / oro alla patria

- Non entro nella cappella di famiglia da quando è morta mia madre. Mio padre vive a Roma e viene a Pisa una o due volte l'anno. Non so nemmeno da quanto tempo anche lui non va al cimitero. Io non credo che i morti abbiano bisogno di tutte quelle cretinate, i fiori, i lumini. Ora come ora non saprei nemmeno dov'è la chiave della cappella.

- Vedete Benedetti, io sono convinto che le cose stiano come dite voi, però deve esserci qualcuno che è al corrente del vostro stile di vita. Qualcuno che sa con certezza che né voi, né vostro padre, andrete a mettere il naso nella cappella. Solo voi potete farmi arrivare a quel qualcuno.

- Sarà un problema anche contarle le persone che lo sanno. Tutti i miei amici, i miei parenti, e perché no, il custode del camposanto.

- Capisco. Ma forse possiamo restringere il cerchio. Avrei bisogno di un elenco di nomi. Solo chi, secondo voi, potrebbe aver approfittato della situazione. Ricordatevi che nella tomba è stata calata una cassa molto pesante.

- Dunque?

- Escludendo che abbiano dovuto nascondere una cassa piena di sassi direi che il metallo è la cosa più probabile. E tra i metalli l'oro è quello che mi sembra il più probabile. Provate a immaginare chi, tra tutti, può disporre di una cassa piena d'oro.

Negli occhi di Benedetti passò una piccola scheggia di luce. Per Barra era più che sufficiente. Il giovanotto aveva immediatamente avuto l'intuizione.

giallocarta / oro alla patria

- Vi lascio signor Benedetti, e mi raccomando, pensateci e datemi qualche suggerimento. Per prima sono certo che saprete comportarvi per il meglio. Vi assicuro che non avrei sparato. Benedetti si fece una risata, Barra un sorriso pallido.

Fuori dal cancello della villa un'autista della questura aspettava sotto al sole.

- Ce la fai a inflarti con la macchina in mezzo a quel canneto?

- Credo di sì, ma la carrozzeria si grafferà tutta.

- Te lo ricordi come dice il motto? Me ne frego!

Rimasero un quarto d'ora a ribollire avvolti dalle canne e dal sole di luglio. Alla fine il cancello si aprì. Benedetti aveva una macchina nera, scoperta. Barra non capiva niente di macchine ma gli sembrò una cosa straniera.

- Guarda che lo dobbiamo seguire senza che se ne accorga.

- Ci provo signor commissario.

Se una difficoltà ci fu, fu la velocità. Benedetti correva senza nemmeno rispettare incroci e precedenza. Non che all'epoca il traffico fosse un problema, ma era proprio una questione di motori. Quello della questura era poca cosa e ogni tanto il bolide nero scompariva. Uscirono dalla città e continuarono sulla via Aurelia verso Viareggio. Barra rimase affascinato dalla pineta che fiancheggiava la strada da ogni lato. Si tennero a distanza, a volte anche a troppa distanza, ma alla fine non lo persero. Benedetti parcheggiò davanti a una palazzina sul lungomare, scese e si fece aprire.

- A noi basta sapere chi abita lì dentro.

- Se volete ci penso io, signor commissario.

giallocarta / oro alla patria

- Ecco bravo, pensaci tu.

.....

Verso le sette del pomeriggio Barra si presentò in questura. Il maresciallo Palmieri lo aspettava preoccupato.

- Che succede, maresciallo, avete una faccia da spavento.

- Dovreste passare dall'ufficio del commissario Tortora. Ci sono novità.

Barra immaginò che non fossero novità piacevoli.

- Caro collega, oggi ho ricevuto tre telefonate. Te le riassumo nell'ordine che mi sono arrivate. La prima del prefetto. Voleva sapere chi ha autorizzato un mio subalterno a far scopercchiare una tomba. Ho detto a sua eccellenza che non si trattava di un subalterno e ho fatto il tuo nome. Risposta. Barra? Ci mancava anche quel mezzo socialista.

- Incredibile.

- Sì, l'ho pensato anch'io. Non mi pare possibile che un mezzo socialista possa essere un commissario di polizia.

- No, io dicevo incredibile solo il mezzo. Se proprio lo deve dire che almeno usi l'intero.

Tortora era sempre più ostile e non pareva apprezzare lo spirito di Barra.

- La seconda me l'ha fatta il comandante della Milizia. Mi ha addirittura minacciato. Ha detto che se vogliamo trovare chi ha strangolato il piccolo Torresi lui ce lo può portare in Borgo già impacchettato, ma che non dobbiamo disturbare la gente onesta.

giallocarta / oro alla patria

- E la terza te l'ha fatta un certo senatore Benedetti direttamente da Roma.
- E bravo il super commissario Barra. Vedo che sei bene informato.
- Anche il senatore ti ha minacciato?
- Ha detto che se continuiamo a perseguire il figlio mi fa trasferire in tre giorni.
- Magari cambiare aria ti farebbe bene.
- Barra, anche se sei famoso e vai in giro con i fogli firmati da Ciano e Mussolini io non mi faccio prendere per il culo da nessuno.

Si era incazzato.

- Tu hai mai sentito di un certo conte Alibrandi?
- Duccio Alibrandi Consalvi. Che domanda è? Certo che lo conosco. Tutti lo conoscono. È un uomo di fiducia di Renato Ricci. Per piacere Barra, non vorrai mettere tutta la questura di Pisa in un altro casino vero? Alibrandi è un intoccabile. Ti basti sapere che l'idea dell'Oro alla Patria fu sua. Capisci vero?
- Capisco.

Barra andò a cena in una trattoria di via San Martino, assaggiò baccalà in umido e imparò il gusto del dolce e forte. Dormì nel lettino della foresteria di un sonno sereno. Al mattino si ricordò con vaghezza un qualche sogno dove lui era a cavallo e doveva saltare giù per un dirupo. Come ogni giorno si dedicò alla rasatura, che pretendeva perfetta. Più tardi andò a parlare con Leopoldo Torresi. Il segretario federale viveva in una casa quasi in campagna, lungo il viale delle Cascine. Era un uomo

giallocarta / oro alla patria

attorno ai cinquanta, alto e prestante, completamente calvo e con lo sguardo di un rapace.

- Non me ne vogliate, commissario se vi ho coinvolto in questa faccenda. Ho tanto sentito parlare di voi e mi è sembrato che la questura di Pisa non sapesse, o non volesse, trovare chi ha ucciso il mio Filippo. Ho l'onore di essere considerato da sua eccellenza il conte Ciano come un amico. Ho fatto quello che il mio cuore di padre mi ha domandato.

- Non dovete certo scusarvi. In fondo il mio mestiere è trovare assassini. A Roma o a Pisa, o in qualsiasi altro posto. Ora però sono io che ho bisogno del vostro aiuto.

In un salotto che Barra giudicò raccapricciante, dove i simboli del fascismo sovrastavano qualsiasi altra cosa, i due uomini parlarono seduti uno di fronte all'altro.

- In che rapporti siete con il conte Alibrandi?

Torresi lo guardò senza nascondere lo stupore per quella domanda.

- Alibrandi è un valoroso e uno dei più fedeli e leali sostenitori del partito. Lo conosco personalmente da alcuni anni e insieme a lui e a sua eccellenza Renato Ricci ho partecipato all'organizzazione del trasporto del blocco di marmo per l'obelisco del duce, dalla Carbonera fino al mare. Cosa c'entra il conte Alibrandi con la vostra indagine commissario?

Barra non aveva l'abitudine di rispondere alle domande. Era abituato a farle, non a subirle.

- È vero che fu di Alibrandi l'idea dell'Oro alla Patria?

- Come no, e posso dirvi che quando la propose per la prima

giallocarta / oro alla patria

volta eravamo seduti in un ristorante di Viareggio. Io, Alibrandi, Scorza e Moroni. Io la presi sul ridere. Non ce li vedevo gli italiani che facevano la fla per regalare il loro oro alla patria. E invece.

- Ditemi solo una cosa, Alibrandi partecipò direttamente all'operazione della raccolta dell'oro?

- Naturalmente. Il conte è da anni a capo di una importante squadra d'azione e ha partecipato con tutti i suoi uomini alla protezione e al trasporto delle raccolte di tutta la Toscana. Ma voi, commissario, continuate a farmi domande che io, in fede, trovo assai particolari.

- Torresi, voi lo volete in galera l'assassino di vostro figlio, sì o no?

- Ma insomma, commissario, vi avrei fatto venire a Pisa forse per una gita turistica?

- E allora collaborate santiddio e non state sempre lì a proteggere i vostri camerati.

- I camerati non sono miei, sono di tutti, sono dell'Italia.

- È un punto di vista.

- Mi dimenticavo che di voi si dice siate vicino ai socialisti.

- Anche questo è un punto di vista.

- Va bene, fniamola qui. L'assassino di Filippo prima di tutto.

- Anche prima del partito?

- Ma perché, cosa c'entra il partito?

- Offritemi da bere. Una birra se ce l'avete.

Ci pensò una cameriera giovanissima a soddisfare la sete di Barra.

giallocarta / oro alla patria

- Ascoltate, Torresi. Lo sapete perché nella mia carriera sono riuscito a mandare in carcere più di duecento assassini? Lo sapete perché sono diventato l'acchiappatore? Ho un mio sistema. Immagino tutte le possibilità che riesco a immaginare e una alla volta scarto le meno solide. Alla fine mi resta in mano una storia semplice, poco adatta alle leggende, quasi sempre squallida e banale. Perché gli assassini sono così, squallidi e banali. Ora sentite questa di storie.

Quando Barra ebbe finito, Torresi aveva gli occhi incendiati, di rabbia e di dolore.

- Sì, sarei pronto a mettere la mia vita sulla vostra storia. Sarei pronto a giurare che avete capito la verità fin nei particolari più piccoli. E questo mi fa male. Perché adesso voi cosa farete? Alibrandi è intoccabile. Nessun questurino lo può avvicinare. Neppure voi potrete fare nulla. Neppure la mia amicizia con il conte Ciano servirà.

- Cercate di non dimenticare che per adesso la mia è solo una storia.

- Voi però ci credete.

- Forse, ma con le storie non si è mai mandato in galera nessuno.

.....

Dalla questura telefonò a Roma.

- Sono il commissario Barra, ho necessità di parlare con il signor ministro.

Gli risposero che sua eccellenza era in viaggio diplomatico a Tirana e non era nota la data del suo rientro. Dentro di sé

giallocarta / oro alla patria

elaborò una breve serie di offese al regime fascista, alla politica espansionistica, alla politica anche non espansionistica e per ultimo al caldo che lo soffocava. Andò in cerca di Palmieri. Il maresciallo era alle prese con due contadini per una questione di animali sconfnati.

- Venite con me, Palmieri.
- Dove andiamo, commissario?
- A bere una birra e a chiacchierare.
- Bene, anche perché ho parecchie novità.

Camminarono sotto l'ombra delle volte del Borgo e arrivarono fino al caffè dell'Ussero. Entrando, Palmieri dette di gomito a Barra.

- L'avete visto chi c'è giù in fondo?

Barra non era uomo di confdenze e nessun sottoposto se ne era mai permessa una come quella. Guardò prima il fondo del locale, poi gli occhi del maresciallo.

- Lo volete arrestare?
- Arrestare chi?
- Marinetti.
- Commissario, avete voglia di scherzare?
- È un assassino, ha assassinato il buon gusto, ha assassinato l'intelligenza e anche la lingua italiana. Fosse per me gli metterei subito un paio di ferri.

Palmieri scosse la testa.

- Venite, commissario, mettiamoci vicino al ventilatore.
- Dopo il primo sorso di Wuhrer, Barra si fece pensieroso.
- Cosa sarebbero queste novità?

giallocarta / oro alla patria

- Ho rintracciato tre amici del povero Filippo Torresi. Erano tutti e tre con lui la notte del fatto.

- E cosa c'era in palio?

- L'ingresso nella banda del teschio.

Barra sorrise.

- Hanno scavalcato per cercarlo?

- No, avevano sentito dei rumori e hanno avuto troppa paura.

- Capisco.

- Cosa volete che facciamo? Li volete interrogare anche voi?

- È meglio che non facciamo niente. Poi capirete. Piuttosto ditemi una cosa. Voi siete in grado di organizzare una squadra di agenti, diciamo una decina di uomini, capaci di eseguire ordini senza fare domande?

Palmieri continuò a guardarlo. Non sapeva cosa rispondere. Soprattutto non sapeva dove stava andando il supercommissario di Roma.

- Allora, maresciallo?

- Credo di sì.

- Non mi serve credo di sì, o sì o no.

- Allora sì.

- Stasera cenerò in una trattoria di via San Martino. Quando uscirò farò una passeggiata verso la chiesetta che ho visto sul lungarno. Quella piccola e gotica.

- La chiesa della Spina.

- Va bene, la chiesa della Spina. È molto probabile che qualcuno cerchi di uccidermi.

Palmieri spalancò quegli occhietti rotondi che teneva sempre

socchiusi per difenderli dalla luce di luglio.

- Come sarebbe?

- Escludo un colpo di pistola. Scommetterei sul pugnale. Ma non siate preoccupato per me, non mi succederà niente. Se conosco i miei polli saranno in due, mentre altri due faranno da pali. Uno più avanti e uno alle mie spalle. Voi con i vostri ragazzi dovrete essere pronti ad arrestarli tutti. Vi dovrete sistemare con criterio e sono certo che questo voi lo sapete fare a regola d'arte.

- Ma voi come fate a sapere tutte queste cose, il posto dove lo faranno, persino l'arma.

- Caro maresciallo, io sembro un poliziotto, ma in verità sono un sognatore. Costruisco storie. Non le invento, le rubo, ma so immaginare sempre il finale. Vedrete, anche questa volta il finale sarà come l'ho sognato io.

.....

Alle dieci e ventidue della notte, due ombre che camminavano dietro a Barra, accelerarono il passo. Si erano disposti uno a destra e uno a sinistra. Quando furono alla sua altezza lui incrociò le braccia e nel silenzio del lungarno Gambacorti si sentirono solo due gridi soffocati. I coltelli da pastore avevano fatto il loro mestiere di morte. Un attimo dopo sbucarono uomini da ogni angolo.

Il finale immaginato da Barra era stato quasi perfetto. Solo il numero dei pali era superiore. Ne avevano usati addirittura quattro. Farli confessare sembrò subito un compito impossibile.

Erano squadristi della categoria più dura, avevano tutti la stessa versione. Si dissero estranei a qualsiasi azione contro il commissario Barra e affermarono che i due camerati che Barra aveva sbudellato stavano solo facendo una passeggiata per prendere un po' di fresco.

Tortora era nervoso. Più nervoso del solito.

- Ci siamo messi in un bel casino caro il mio commissario capo. E tu ci sei più di tutti. Hai ammazzato due uomini delle squadre d'azione, due camicie nere della prima ora. So già che erano tutti e due uomini di Ricci. Ho paura che non te la faranno passare. Ma non c'hai pensato che sarebbe stato inutile arrestare gli altri? Non lo sapevi che non avrebbero ammesso nulla? E poi, chi te l'ha detto che ti volessero veramente ammazzare?

Barra sorrise.

- Sai Tortora di cosa ho voglia?

- Dimmelo.

- Di una birra fresca.

I titoli dei giornali furono spietati. *L'acchiappatore sbaglia bersaglio e accoltella due camicie nere. Il commissario capo della questura di Roma va in missione speciale a Pisa e uccide due camerati. Il grande cacciatore di assassini cede alla paranoia e credendosi minacciato uccide due valorose camicie nere durante una passeggiata serale.* Barra li lesse con l'aria rilassata, seduto ad un tavolino del caffè dell'Uszero, con la sua bottiglia di Wuhrer ghiacciata. Non erano quelli i titoli che aspettava, ma era sicuro che per leggere quello che voleva lui,

giallocarta / oro alla patria

sarebbe bastato aspettare il giorno successivo.

Da Roma intanto erano arrivati a Pisa uomini della Milizia, con il compito preciso di proteggere il commissario capo. Evidentemente sua eccellenza Benito Mussolini non voleva perdere quel socialista antipatico che aveva riempito Regina Coeli di delinquenti.

Barra camminò quasi tutto il giorno, sempre seguito dagli uomini della Milizia. Attraversò la piazza dei Miracoli, visitò il vecchio Camposanto, il battistero, la cattedrale. Preferì non salire sopra la torre pendente per non annegare nel suo sudore. Bighellonò come un turista qualsiasi. Verso il tramonto una macchina scura gli si fermò accanto. I miliziani scattarono armi in pugno, ma Barra li fermò con un gesto della mano.

- Che succede, maresciallo? Se solo vi vedeste allo specchio.

Palmieri scese a terra e fece segno all'autista di andare.

- Torresi ha sparato al conte Alibrandi.

- L'ha preso?

- Commissario, Torresi è un campione di tiro con la pistola.

Gli ha spaccato il cuore al primo colpo. Anche se poi gliene ha messi in corpo altri cinque.

- Capisco.

- Voi dite sempre capisco, ma io invece non capisco mica tanto.

- Ma non c'è obbligo per capire anzi, certe volte meno si capisce e meglio è.

- Ma perché l'avrà fatto?

- Maresciallo, voi siete sposato?

- Sì, commissario, da vent'anni.

giallocarta / oro alla patria

- E la fede nuziale l'avete data alla patria?

Naturalmente, la mia e quella di mia moglie.

- E come ci restereste se scopriste che invece della patria la vostra fede è andata nelle tasche di qualcuno che della patria, forse, se ne frega bellamente?

- Mi incazzerei parecchio, con rispetto parlando.

- Si deve essere incazzato parecchio anche Torresi quando ha letto che il sottoscritto avrebbe ammazzato due valorose camicie nere senza un motivo.

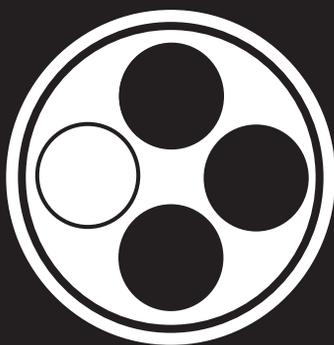
- Io continuo a non capirvi commissario.

Barra sorrise.

- Io parto per Roma con il treno di questa sera. Ce la beviamo una birretta prima di salutarci?

La lettera scomparsa

Luigi Brasili



giallocarta / la lettera scomparsa

Il postino entrò di corsa sbattendo la porta, in fuga dal vento gelido che artigliava la strada.

Posò il fascio di stampe colorate sul bancone, si tolse i guanti e prese sfregarsi le mani, soffiando nell'incavo e sulle dita.

Il farmacista in camice bianco dietro il bancone restò in attesa a guardarlo, incuriosito.

Finalmente, il nuovo entrato, terminò il balletto da indemoniato e si avvicinò alle lettere ammonticchiate; ne estrasse una con estrema cautela, come temendo di vederla esplodere da un momento all'altro.

La sospinse verso il registratore di cassa e si allontanò di un passo.

L'altro scosse la testa: "Cos'hai?"

"Questa lettera non mi piace per niente" rispose il postino infilandosi di nuovo i guanti.

Il medico si levò gli occhiali e, senza toccarla, si chinò a osservare la busta.

Poi inforcò di nuovo le lenti e tornò a fissare il postino: "Perché cos'ha di strano?"

Il postino squadrò il farmacista con un'aria di cospirazione: "L'ultima volta che mi è capitato di consegnare una busta così, è stata 15 anni fa. Era identica a questa, anche il destinatario era lo stesso: 'Antica farmacia dell'Archetto - via dell'Archetto, Tiburnia', senza aggiunta di nome e numero civico. All'epoca lei, dottor Balsamo, non si era ancora stabilito qui in paese. La lettera era indirizzata al professor Quintiliani, un suo collega che aveva avuto una onorata carriera,

giallocarta / la lettera scomparsa

non solo nel campo medico. Era stato primario in diversi ospedali e per anni aveva svolto l'incarico di docente universitario. Questa farmacia, come la casa in cui abita, dottore, era la sua.”

Balsamo si tolse di nuovo gli occhiali e si sporse sul bancone: “Interessante, Sergio, ma non mi hai ancora risposto” disse, senza riuscire a dissimulare il nervosismo che il racconto del postino gli aveva stimolato.

Sergio sospirò: “Un attimo di pazienza, dottore, arrivo subito al punto. Il professore era appassionato di criminologia, aveva scritto anche dei libri in merito ed era molto conosciuto anche lontano dalle nostre parti, al punto che carabinieri e polizia di mezza Italia ricorrevano spesso alla sua consulenza per le indagini più complesse.”

“Ma cosa c'entra tutto questo con la lettera?” lo incalzò Balsamo.

Visibilmente contrariato, il postino volse lo sguardo verso l'esterno della bottega, sulla strada battuta dal vento invernale, come cercando di restare calmo prima di rispondere. Poi, senza guardare il farmacista, raccolse la corrispondenza, lasciando la busta gialla sul bancone.

“Cosa fai adesso?” chiese il medico, “Prima tutte quelle chiacchiere e poi te ne vai così all'improvviso?”

“Dottore”, rispose Sergio, “Si è fatto tardi, devo sbrigarmi, altrimenti non faccio in tempo a terminare il giro di consegna, ci vediamo domani”, e si diresse verso la porta.

“Aspetta!” esclamò il farmacista, “Scusami per l'insistenza, per farmi perdonare che ne dici di passare a casa mia stasera dopo cena, ci beviamo un bicchiere di quello buono e mi racconti la storia fino alla fine.”

giallocarta / la lettera scomparsa

“Non saprei, avevo un mezzo impegno per stasera” disse il postino, “ma forse riesco a liberarmi, buona giornata, dottore.”

La campanella sopra lo stipite della porta d'ingresso trillò per la folata di vento che accompagnò l'uscita del postino, facendo rabbrivire Balsamo, nonostante la vicinanza della stufa elettrica accesa al massimo della potenza. Il farmacista girò intorno al bancone, prese la busta gialla con due dita, come temendo che fosse avvelenata, soppesandola; fece per aprirla ma in quell'istante la campanella suonò di nuovo all'ingresso di una cliente. Allora inflò la busta nella tasca del cappotto, dove rimase per tutto il resto della giornata.

Lo studio di Balsamo era molto accogliente, le poltrone su cui sedevano lui e il postino erano di fronte al caminetto, che diffondeva un confortante tepore, a contrastare il vento gelido all'esterno che tendeva i suoi tentacoli di neve intorno alla casa.

Sergio posò il bicchiere vuoto sul tavolino tra le due poltrone. Mentre Balsamo lo riempiva di nuovo, stirò le braccia e si appoggiò con la testa sul morbido velluto della poltrona.

“Il professore riceveva molta posta; aveva contatti con gente importante. Con il tempo eravamo diventati buoni amici e io ero sempre al corrente delle indagini in cui veniva coinvolto. Il giorno in cui gli consegnai la lettera, era stata da poco chiusa un'indagine alla quale lui aveva collaborato; un caso di violenza carnale, roba non molto frequente in posti come questo, al contrario del capoluogo, dove avvenne il fattaccio. Una ragazza era stata violentata e uccisa in casa da uno sconosciuto che vi si era introdotto notte tempo.”

giallocarta / la lettera scomparsa

Sollevò il bicchiere e bevve un lungo sorso, poi riprese: “Il colpevole non fu mai trovato, nonostante mesi di indagini. A differenza dei casi precedenti, il professore lavorò con un impegno che non gli avevo mai visto, ma solo dopo la morte del professore ne compresi il motivo. Grazie all’amicizia con il maresciallo Salvi, all’epoca comandante della stazione dei carabinieri qui in paese, seppi che la ragazza era una nipote del professore; lui le era molto affezionato, per questo si era impegnato così tanto nella ricerca del colpevole. Allora capii anche il motivo della profonda depressione in cui era caduto nei giorni successivi alla chiusura delle indagini.”

Il farmacista si alzò e si avvicinò alla finestra, osservando i primi focchi di neve trasportati dal vento, poi si girò, invitando con un cenno il suo ospite a continuare il racconto.

“Ricordo che il professore aprì la lettera davanti a me, poi mi congedò quasi di fretta, con un’aria sorpresa.”

Il postino interruppe il racconto per alcuni minuti, contemplando la legna che bruciava nel caminetto, quasi a voler risvegliare la memoria tra le scintille della brace. Ma non ne aveva alcun bisogno, ricordava perfettamente ogni singolo istante di quei giorni: “Fu l’ultima volta che lo vidi vivo. Due giorni dopo la governante lo trovò impiccato proprio qui, in questa stanza; il suo corpo penzolava da una corda legata a quella grossa trave al centro dello studio.”

Il farmacista rimase in silenzio, continuando a fissare la neve oltre i vetri della finestra, come intuendo che il postino non avesse ancora concluso la storia; e infatti, Sergio aggiunse: “La governante era la stessa che ora lavora per lei, la signora Gelsi. Disse che quando scoprì il cadavere, il caminetto bruciava ancora, proprio come adesso”.

giallocarta / la lettera scomparsa

Balsamo tornò lentamente a sedere, riempiendo di nuovo i due bicchieri. Vuotò il suo in una sola sorsata e lo riempì ancora.

“Non crede che sia il caso di andarci piano dottore? Questa roba è ottima, ma non sono certo io a doverle dire quando è il momento di darci un taglio” lo redarguì Sergio, “mi sembra quasi di essere tornato ai tempi del professore, anche lui aveva la tendenza ad esagerare con l’alcool e spesso mi toccava accompagnarlo a letto perché da solo rischiava di cadere. Devo dire che ho notato anche una certa somiglianza fisica tra lei e il professore...le confesso che la prima volta che l’ho vista per poco non mi prendeva un colpo, ho pensato di aver visto un fantasma!”.

Si interruppe per prendere a sua volta il bicchiere. “Ma sì, al diavolo i buoni propositi” concluse svuotandolo.

Trascorsero parecchi minuti in cui il dottore e il suo ospite rimasero in silenzio, ognuno perso nei propri pensieri.

Verso le undici, all’ennesimo bicchiere riempito generosamente da Balsamo, il postino disse, con la voce impastata: “D’accordo, ma questo è l’ultimo, poi vado a dormire finché riesco a restare in piedi, ma prima vorrei che mi togliesse una curiosità, se non sono troppo indiscreto.”

“Dimmi pure” rispose il farmacista.

“Vede” disse Sergio, “io sono un appassionato di romanzi, in particolare di polizieschi...c’è uno scrittore americano che narra spesso di un detective, Connery mi pare...oddio non mi ricordo più se quello è lo scrittore o il detective...che sostiene che le coincidenze non esistono...”

“Block” lo interruppe Balsamo, “è il nome del poliziotto.”

giallocarta / la lettera scomparsa

“Esatto!” esclamò il postino, “lo conosce anche lei allora, proprio quello volevo dire...insomma, per farla breve, lei non solo vive nella stessa casa del professore e dirige la stessa farmacia, ma possiede anche le due auto d’epoca che appartenevano a lui e anche l’orologio d’oro...ecco, ha capito a cosa mi riferisco” disse indicando il Rolex in bella vista sul polso destro del farmacista.

Balsamo si alzò lentamente, con il bicchiere in mano e andò di nuovo alla finestra: “Immagino che quello che sto per dire ti sorprenderà” disse con aria stanca, “il professor Quintiliani era mio padre” concluse, sempre fissando qualcosa oltre il vetro.

“Ha immaginato bene, dottore, sono sorpreso” disse Sergio, poi aggiunse: “Sta scherzando, vero?”.

“Nessuno scherzo” lo assicurò il farmacista, “sono il frutto di una cosiddetta scappatella fuori dal matrimonio del professore, mio padre, con una sua assistente. Lui non ha mai voluto riconoscermi, neanche dopo la morte della moglie, per questo porto il cognome di mia madre” concluse con amarezza.

Sergio rimase a guardarlo a bocca aperta per alcuni istanti, poi si riempì ancora il bicchiere e lo svuotò d’un fiato.

“Incredibile” disse poi, “non avrei mai immaginato una cosa del genere, chi lo avrebbe mai detto? L’integerrimo professor Quintiliani che se la fa con le infermiere...oh mi scusi dottore, senza offesa, non volevo sembrare irrispettoso...”

“Stai tranquillo, capisco cosa intendevi, non mi hai offeso” rispose Balsamo, con un’aria assente.

“Però non capisco una cosa, se non l’ha riconosciuta legalmente come ha fatto a diventare proprietario dei beni del professore?”

giallocarta / la lettera scomparsa

chiese perplesso il postino.

“Possedevo alcune carte conservate da mia madre che costituirono parte delle prove utilizzate in sede legale contro i miei ‘cugini’ oltre alla prova basata sul test del DNA” rispose Balsamo, “è stata una vera battaglia in tribunale, ma alla fine sono riuscito ad ottenere quello che era mio di diritto, a ciascuno il suo, ha scritto qualcuno” concluse con una strana luce negli occhi.

Sergio rifletté su quelle ultime parole poi si alzò. “Mi scusi” disse “ma ora devo proprio andare, altrimenti finisce che domani non ce la faccio ad alzarmi in tempo per andare al lavoro”.

“Prego, permettimi di accompagnarti alla porta” rispose il farmacista. Sergio indossò il cappotto, prese l’ombrello e aprì la porta ma invece di andarsene si fermò sull’uscio e rivolse un’ultima domanda al padrone di casa: “Chiedo ancora scusa per la mia imperdonabile curiosità, dottore, ma mi stavo domandando se per caso lei avesse mai conosciuto la ragazza, la nipote del professore...”

“Sì, la conoscevo” rispose il farmacista, “spero di avere soddisfatto la tua curiosità, buonanotte Sergio” disse infine, con un tono che non ammetteva repliche.

“Buonanotte dottor Balsamo” rispose il postino allontanandosi sul vialetto imbiancato dalla neve, mentre la porta si chiudeva alle sue spalle.

Cinque anni dopo quella notte, in un tiepido pomeriggio di fine settembre, Sergio Baldini, sedeva su una panchina del parco, accanto al suo vecchio amico, il maresciallo Salvi, tornato dopo tanti anni ai luoghi natii. “Perché il posto migliore per morire è quello dove sei

giallocarta / la lettera scomparsa

nato” aveva detto quando, rimasto solo, venduta la casa in città tanto voluta dalla povera moglie, si era stabilito di nuovo in paese.

“...E il giorno dopo, la signora Gelsi, sempre lei poveraccia, lo trovò morto, impiccato alla stesso trave dove si era tolto la vita il padre” disse Sergio.

“Quella donna deve avere un cuore d’acciaio, molti al posto suo ci sarebbero rimasti secchi già dalla prima volta” considerò il maresciallo. “Quando lessi del fatto sui giornali pensai a uno scherzo” continuò, “padre e figlio che si impiccano nella stessa stanza a quindici anni di distanza, roba da romanzi; ricordo che mi venne l’idea di venire in paese per saperne di più ma Giulia si era già ammalata e allora...” si interruppe, tornando con il pensiero all’amata consorte.

Sergio tirò fuori da una tasca della giacca un libro con le pagine ingiallite dal tempo e cominciò a sfogliarlo.

“Vedo che non hai perso le vecchie abitudini” disse il maresciallo, “che libro è?”.

Sergio lo richiuse mostrandogli la copertina. “A ciascuno il suo, di Leonardo Sciascia” rispose; “me lo consegnò la signora Gelsi dopo la morte del professore, disse che proprio il giorno prima del fatto si era raccomandato con lei di farmelo avere”.

“Pensi che sia una sorta di messaggio da parte del professore?” chiese Salvi.

“No, non credo, è semplicemente un regalo ad un amico, niente di più”.

“Capisco, ma non mi hai ancora detto della lettera che avevi consegnato al figlio, cosa c’era scritto?” domandò ancora il

giallocarta / la lettera scomparsa

maresciallo.

“Il contenuto preciso non l’ho mai letto, la lettera fu trovata aperta nel taschino della vestaglia del farmacista e naturalmente venne sequestrata dalla scientifica; però il maresciallo Canetti, tuo degno successore, dopo la chiusura del caso mi raccontò qualche particolare”.

Sergio fece una pausa ad effetto per solleticare la curiosità del suo amico, poi continuò: “La lettera dimostrava che il professore si era convinto che l’autore della violenza sessuale sulla nipote, e dell’omicidio, fosse proprio il figlio.”

“Pazzesco” esclamò il maresciallo, “e come lo aveva capito? E perché si era ucciso? E perché anche il figlio dopo tutti quegli anni si è... scusa ma chi la spedì questa lettera? Mi sto perdendo...” concluse perplesso.

“In effetti la faccenda è talmente complicata e per certi versi assurda che viene da domandarsi se tutto sia da attribuire al caso oppure no. Vedi, sono venticinque anni che faccio questo mestiere, ma quella è stata la prima e l’ultima volta che mi è capitato di imbartermi in un simile caso di negligenza da parte delle Poste Italiane.”

“Scusami ma non ti seguo, che c’entrano le Poste adesso...?”

“Ci arrivo subito. Ti riassumo i fatti così come li ho ricostruiti in base al contenuto della lettera e dai ragguagli che mi ha dato Canetti. Dunque, abbiamo il professore e il figlio che discutono per l’ennesima volta sulla questione del riconoscimento e dell’eredità. L’alterco è tale che il professore informa il figlio che ha intenzione di lasciare tutto alla nipote. Il figlio lo prende a male parole, insinuando oltretutto che la nipote, che a quanto pare conosce bene, è una

giallocarta / la lettera scomparsa

persona di dubbia moralità e che lui piuttosto la ammazza pur di non farle avere quello che spetta a lui di diritto. Poi la ragazza viene uccisa e Quintiliani, convinto che l'omicida sia il figlio, si trova combattuto tra il denunciarlo con il conseguente scandalo e il rimorso per non essere stato un padre degno di tale nome. Alla fine decide di togliersi la vita, ma prima manda una lettera al figlio in cui parla del suo rimorso e gli chiede scusa per non essere riuscito a dimostrargli il suo amore. Conclude la lettera chiedendogli perdono per quello che è stato e per l'atto estremo che si appresta a fare. E qui entrano in ballo le Poste: il figlio riceve la lettera ma quando vede che è del padre non la legge nemmeno, la infla in un'altra busta senza preoccuparsi di scrivere il nome del mittente e la indirizza alla farmacia del padre, che però non la riceverà mai; non solo, la lettera si perde nel limbo di qualche magazzino delle Poste e solo dopo quindici anni dalla spedizione arriva al destinatario che a quel punto è lo stesso mittente!”.

“Decisamente una storia che ha dell'incredibile” commentò il maresciallo, “vediamo se riesco a intuire il seguito: Balsamo, dopo la chiacchierata con te rimane da solo e apre la lettera; leggendo le parole accorate del padre viene assalito dal rimorso oppure dopo tanto tempo l'entità del delitto di cui si è macchiato, e che probabilmente aveva rimosso dalla coscienza, torna a tormentarlo e lo investe in pieno; oppure tutte e due le cose. A quel punto decide di farla finita come il padre, lasciando la lettera come testimonianza dell'accaduto”.

“Esattamente, vedo che non hai perso lo smalto, amico mio” confermò Sergio, “aggiungo per tua informazione che sul tavolino

giallocarta / la lettera scomparsa

dello studio Balsamo lasciò un testamento, poi impugnato dai famosi ‘nipoti’ del professore, nel quale riportò la volontà di lasciare tutti i suoi beni alla signora Gelsi. Nel frattempo anche lei è morta e ad oggi è ancora in corso la causa tra gli eredi di ambo le parti” concluse. Salvi restò in silenzio per alcuni minuti, fissando un piccione che zampettava a pochi metri da loro, poi disse: “Mi è venuta fame, che ne dici di cenare insieme?”.

“D’accordo, però si va a casa mia: pizza, birra e poi ci vediamo una videocassetta. Hai mai visto Il giorno della civetta? L’ho preso ieri mattina col giornale”.

“Aggiudicato” rispose il maresciallo.

Appena entrati a casa di Sergio, Salvi si bloccò all’improvviso.

“Che succede? Non ti senti bene?” chiese l’amico.

“Niente, mi è venuto in mente che non mi hai parlato del contenuto della prima lettera, quella che portasti al professore”.

Sergio posò il libro regalatogli tanti anni prima dal professore, poi allargò le braccia: “A saperlo, mi sarebbe piaciuto tanto scoprirlo, ma purtroppo quella resterà un mistero...”

“Egregio signor Quintiliani, ci è gradito comunicarle che ha avuto luogo il sorteggio del concorso settimanale pubblicato nel numero 3742 della nostra rivista e che lei ha vinto il libro ‘Morte dell’Inquisitore’ di Leonardo Sciascia. A breve le invieremo il premio suddetto, che ci auguriamo sia gradito.

Voglia gradire i nostri migliori saluti.

Il settimanale degli enigmisti.”

Finanche quasi

Mauro Falcioni



*In memoria delle 108 vittime
della strage del Venerdì Santo
(28 marzo 1997)*

Il telefono al piano di sopra squillò nella notte.

Marco Morbiducci, detto “Rubino”, si irrigidì e fece un rapido calcolo.

Per cambiare il corso degli eventi - e sopravvivere - gli restavano non più di 180 secondi.

Pochi se vuoi capire come sia possibile che una serata in un’osteria possa costarti la pelle. Pochissimi se vuoi scoprire anche come un amore improvviso, effetto collaterale di un’operazione di guerra nell’Adriatico, possa portarti prima al centro della vita e poi, dritto dritto, nelle braccia della morte.

Appena il telefono cessò di squillare, Rubino, 22 anni e i ricci color rame a formare una gran palla attorno al capo, cominciò ad analizzare i fatti con la massima cura possibile. Si tuffò nel presente e, inabissandosi nelle acque dense della memoria, trovò i fatti avvenuti solo qualche ora prima, quelli risalenti a non più di un mese più indietro, nonché gli eventi dell’anno precedente. Esplorò il passato in un attimo infinito, sempre accompagnato dall’asfissiante presentimento che, quando sarebbe riemerso dai suoi ricordi, il tempo avrebbe preso a correre all’impazzata.

In un certo senso tutto - questa fu la prima certezza che acquisì - era iniziato non più di sei ore prima, alla luce incerta

giallocarta / **fnanche quasi**

dell'osteria Li Cuppitti, a Morrovalle: mezz'ora di macchina da Macerata passando per la Potentina.

Era una cena fuori budget per Rubino, ma Antonio aveva insistito. "Offro io", aveva detto. "Le salette degli scantinati sono freschissime", aveva aggiunto, il che a metà giugno non è una questione secondaria. "Ormai quasi non ti si vede più, dài che mi racconti del Comitato di base", e questo per Rubino era un invito a nozze.

I locali erano veramente freschi, un po' angusti forse, ma freschi. Il titolare era alla mano e le tagliatelle col guanciale una delizia.

Tra un rosso piceno e una forchettata di tagliatelle, Rubino spiegò che lo si vedeva poco, ultimamente, perché stava sistemando la loro sede. Una mezza verità.

«Una sede, addirittura?»

«Un archivio, più che altro. Anche se le carte veramente importanti le tengo tutte da me.»

Ormai erano in 12, più lui stesso, e per conservare il grosso della documentazione - in continuo aumento - avevano bisogno di un luogo accessibile a tutti. Erano tre universitari, cinque liceali, due disoccupati, un ricercatore e un commercialista. Quanto alle aree di provenienza erano anarchici, comunisti, cattolici, o semplici "cani sciolti". A far convergere le loro esistenze era stato un naufragio dai misteriosi retroscena, quello con cui si era concluso il primo respingimento di profughi nell'Adriatico, il 28 marzo 1997, due giorni prima della Santa Pasqua.

Attorno alle 18.30 la Kater i Rades, cinquantasei tonnellate e un solo motore, carica fino all'inverosimile di passeggeri, aveva appena doppiato il capo dell'isola di Saseno e arrancava sul limitare delle acque territoriali albanesi nella zona orientale di quello che per i normali natanti era il Canale d'Otranto e per i disperati in fuga era, invece, un braccio di mare di 55 miglia disteso tra un paese in preda alla guerra civile e la terra promessa del benessere facile. Brindisi era ancora lontana, a 35 miglia circa. Pochi minuti più tardi, alle 18,57, la Kater i Rades colava a picco trascinando nella morte ottantuno passeggeri (soprattutto donne e bambini). I dispersi furono ventisette, i sopravvissuti (soprattutto uomini) trentaquattro.

Nel maggio del 1997, quando cominciarono ad emergere pesanti responsabilità della Marina italiana in quei tragici eventi, Rubino e alcuni suoi amici decisero di darsi da fare. Non sapevano bene in che modo e così, in attesa di idee migliori, fondarono un Comitato di base. Sviziati mesi più tardi un rigattiere che aveva appena dismesso l'attività - un cliente del commercialista - si convinse della bontà della causa e mise a disposizione i locali del suo minuscolo negozio.

Ora, a più di un anno dall'affondamento della Kater i Rades, si stava aprendo la fase istruttoria del processo che doveva chiarire chi avesse sulla coscienza quei 108 morti e Rubino veniva contattato sempre più spesso dai gruppi antirazzisti pugliesi e dagli avvocati dei sopravvissuti. Il suo archivio, da

giallocarta / **finanche quasi**

qualche tempo, era una miniera di preziose informazioni.

«Quindi è lì che stai, tutto il giorno?»

Rubino disse di nuovo il falso, e la cosa gli costò fatica perché mentire non era nella sua natura. Era stata una sua ex delle superiori, ai tempi dell'Istituto per Geometri a Campobasso, a dargli il nome con cui ora tutti lo chiamavano. Motivo? Era sempre pronto, col suo sorriso facile e ammaliatore, a difendere cause perse; rosso nei capelli e per ideologia, diceva sì al sì e no al no. Era "puro come una gemma", sosteneva la sua ex, un vero "rubino".

«E quella ragazza che viene da te, ogni tanto?»

Rubino si adombrò.

«Un'amica.»

Cambiò subito discorso.

«Abbiamo trovato anche roba che scotta, sai.»

Antonio non era minimamente interessato. Aveva ben altri problemi, lui. Aveva bisogno di soldi per andarsene in America. La sua ragazza stava facendo il dottorato al MIT di Boston, in un progetto biomedicale del Bridge-Funded Research. Non avevano neppure i soldi per sentirsi al telefono e siccome chiamare verso l'Italia era più economico che chiamare in America, lei di notte faceva squillare il telefono un paio di volte per svegliarlo. Lui si metteva su il caffè e con la fiammella del fornello si accendeva anche la sua bella canna. "Così ci capiamo meglio", gli aveva spiegato. Cinque o sei minuti più tardi Laura telefonava di nuovo e Antonio, questa

giallocarta / **fin**anche quasi

volta, prendeva la chiamata.

«Per avere un po' di soldi uno a un certo punto è disposto a fare di tutto, capisci?» se ne uscì Antonio di punto in bianco e cominciò a fare la scarpetta.

Era proprio così, confermò Rubino, e per questo motivo i flussi di migranti non si sarebbero mai fermati.

Quando, alle 23 passate da un pezzo, decisero di tornare a Macerata, Rubino non si stupì che la Fiat Ritmo di Antonio, di fatto ormai un reperto industriale, non accennasse a mettersi in moto. Antonio non aveva i soldi per telefonare alla sua ragazza, figuriamoci se ne aveva per far vedere quel calesse a un meccanico. Ogni volta che riuscivano ad arrivare da qualche parte erano, soprattutto, discretamente sorpresi. Aprirono il cofano. Il lampione del parcheggio faceva una luce accettabile, ma dovettero ammettere in fretta che di motori proprio non sapevano nulla.

Rubino provò a spingere. La Ritmo fece due salti e un gran rumore, ma alla fine restò sospeso nell'aria serale solo il cigolio degli ammortizzatori.

«Che facciamo?» chiese Antonio.

«E che vuoi fare? Riproviamo.»

Niente.

Rubino si guardò attorno, in cerca di rinforzi. Avevano già fatto quasi tutta la discesa di via Giacomo Leopardi, stavano ormai a due passi dalla provinciale e non c'era nessuno in giro. Rubino tornò indietro, verso il parcheggio, e fermò la prima

macchina che vide venirgli incontro, una Ford.

Macerata non era una metropoli e Morrovalle era solo un paesino, però Rubino non si aspettava di incontrare un volto conosciuto. Invece, quando il finestrino si abbassò, comparve il viso di Pierpaolo Ricci, uno studente di scienze politiche come lui, ma benestante, solo da poco a Macerata. Rubino lo salutò e spiegò la situazione.

In tutta risposta Pierpaolo tirò fuori un apparecchio che nessun altro studente ancora possedeva, un Nokia 5110 nuovo di zecca.

«Volete chiamare qualcuno?»

Non sapevano chi sarebbe potuto venire lì da loro alle undici di sera, così cercarono di nuovo di avviare la macchina: Antonio al volante e Pierpaolo con Rubino di fuori a spingere. Rumori ancora più strani, poi il silenzio più assoluto. Accostarono la Ritmo alla parete del vicolo e decisero che sarebbero tornati il giorno dopo con un conoscente più ferrato di loro.

Salirono tutti sulla Ford di Pierpaolo e partirono.

Le strade in campagna a quell'ora della notte erano quasi completamente vuote. Incontrarono qualche macchina solo in prossimità dei primi distributori, nella zona dei capannoni di periferia, prima del salitone che conduce a Macerata. Una volta nei pressi del centro, ma ancora nella zona bassa della città, Antonio scese per andarsene a casa. Pier - aveva detto che potevano chiamarlo così - gli chiese se avesse degli impegni. Antonio rise e disse c'erano un paio di belle ragazze

ad aspettarlo, ragion per cui non si sarebbe mosso di casa per tutta la notte.

Pier commentò dicendo che allora tutto stava andando nel migliore dei modi. Quindi disse a Rubino che gli sarebbe molto piaciuto prendere un digestivo e fare quattro chiacchiere con lui. Rubino aveva i suoi piani e, con un gran sorriso, rispose “perché no?”

Avanzando lentamente tra i vicoli e maledicendo i sensi unici raggiunsero il centro storico e parcheggiarono accanto ai loggiati di Piazza Vittorio Veneto. Non scesero, però, perché Pier aveva cominciato a parlare dei respingimenti. Aveva partecipato anche lui all’incontro organizzato dal Comitato di base di Rubino e dal docente di Filosofia del diritto sull’affondamento della Kater i Rades, una settimana prima. Non aveva preso la parola, ma Rubino aveva già avuto modo di constatare che aveva seguito tutto il dibattito con la massima attenzione.

La città, assonnata e amabile, era ormai quasi deserta, avvolta in un silenzio irrealmente rotto solo, di tanto in tanto, da gruppi di ragazzi che tornavano a casa e da pochi scooter. Dietro l’angolo c’era Via Padre Matteo Ricci, di fronte a loro avevano la piazzetta delimitata dalla seicentesca San Giovanni, con le lesene bianche e i mattoncini a vista semi avvolti dall’oscurità. «Forse è stata un’operazione militare, come dici tu» affermò Pier.

Rubino aveva validi motivi per sostenerlo.

«Sì che fu così. Ma questo non è tutto.»

«Che altro c'è?»

Rubino spiegò che quando ancora non erano neppure del tutto concluse le operazioni di soccorso in mare, già erano iniziati i depistaggi. A Taranto, per esempio, erano immediatamente scomparsi i brogliacci delle comunicazioni effettuate e le registrazioni dei dialoghi radio relative agli ultimi minuti prima dell'affondamento. Inoltre una delle navi italiane coinvolte, la Zeffrò, che doveva documentare su video le operazioni, aveva messo a disposizione degli inquirenti un nastro che si interrompeva proprio pochi minuti prima che la Kater i Rades venisse inghiottita dal mare. Il poco che era stato possibile ricostruire dei dialoghi tra i capitani delle navi italiane in mare, oltre tutto, faceva intuire che era stato steso un verbale concordato e, a ridosso della tragedia, un ulteriore incontro con tutti i militari presenti nella sala comando di Taranto era servito, con ogni probabilità, solo a stabilire la linea da tenere con la Magistratura.

«Una sola persona si è sempre opposta agli insabbiamenti: Angelo Luca Fusco. Un ufficiale tosto, un eroe. Ma i processi si fanno coi riscontri materiali, con i nastri, i video, i brogliacci, le foto satellitari.»

«E invece non ci sono più prove di nessun tipo.»

«È quello che pensano i militari. Ma le prove ci sono, eccome. Tutto conservato al sicuro. A casa mia.»

Pier era visibilmente impressionato.

«Bravi, ci sapete fare.»

giallocarta / **fn**anche quasi

Avevano abbassato i fnestrini.

Le temperature stavano scendendo, la frescura della notte era gradevole.

Pier cambiò discorso e cominciò a raccontargli delle sue donne. Delle tedesche, delle svedesi, delle francesi. Disse che aveva un debole per i capelli scuri.

«Non solo in testa. Non so se mi segui...»

All'appello delle nazionalità mancavano le kosovare. I pensieri di Rubino andarono alla sua Ashtina. Ashtina Shkoza.

Che razza di nome.

Era stata lei ad affacciarsi nella vita di Rubino, appena tre settimane prima di quella notte maledetta, così densa di passato, in cui Antonio lo aveva invitato a cena e Pier a bere un digestivo.

Ashtina aveva socchiuso la porta della sede del Comitato di base nel Vicolo Asilo Ricci - cianfrusaglie di ogni genere, pochissimo spazio e una piccola vetrina - e aveva sporto all'interno il suo capo.

«Ciao.»

«Ciao, sono Rubino» reagì lui, e fece un gran sorriso, grattandosi con la sinistra i ricci sulla nuca. La ragazza che aveva di fronte era minuta, di carnagione scura, con il naso pronunciato e leggermente camuso, ma snello. Aveva almeno tanti capelli quanti lui, ma nero pece e arruffati, una montagna che le scendeva fño alle spalle.

giallocarta / **fin**anche quasi

«lo sono Ashtina, posso entrare?»

Erano le otto di sera, Rubino era solo e stava per andarsene. Sistemò rapidamente nello scaffale i libri della loro biblioteca alternativa e mondialista (Chiavacci, Balducci e simili) e diede uno sguardo nella cassetta delle bibite, sotto al bancone posto sul lato opposto alla vetrina che dava sul vicolo. La cassetta era vuota, così le chiese di seguirlo. Al bar Maracuja presero un succo e parlarono molto, di tutto.

«Senti, ma Ashtina è un nome romeno?»

Non era né romeno, né croato, né ungherese. Era un nome albanese. Rubino spiegò che con i suoi amici stava cercando di capire meglio i retroscena dei respingimenti nell'Adriatico. Chiese ad Ashtina se conoscesse qualcuno in grado di aiutarli. Lei, in un italiano appena scompigliato da qualche vocale troppo chiusa, disse che si sarebbe informata. Pochi minuti più tardi ringraziò, salutò e se ne andò, senza neppure lasciare un numero di telefono, un recapito o altro. Rubino fece appena in tempo a dire "ma..." e a grattarsi la nuca. Lei si girò e gli fece un cenno con la mano che poteva essere un saluto. Rubino reagì nel modo che gli era più naturale, con un gran sorriso.

La sera dopo Ashtina ripassò nel Vicolo Asilo Ricci. Quella dopo pure.

Si fermava avanti la vetrina e salutava. Lui la invitava a entrare, con un gesto e un sorriso.

Una settimana più tardi Rubino le raccontò del suo seminterrato, degli altri due ragazzi che stavano da lui, uno

giallocarta / **fn**anche quasi

di Bari, l'altro di Benevento, entrambi fuoricorso, tutti e due momentaneamente assenti, a casa per tutto il mese di giugno a preparare la sessione estiva. Le raccontò anche di Antonio, che stava al piano di sopra e "aveva dei ritmi tutti suoi".

Da casa loro, le spiegò, si arrivava in un attimo alle Scalette, la serie di piccole rampe che, tagliando i vicoli concentrici sulle pendici del colle di Macerata, culminavano nella scalinata di Piaggia della Torre e, oltre questa, in Piazza della Libertà.

Il tutto per dirle che casa sua stava proprio lì vicino e, al momento, era a sua completa disposizione. Prese il coraggio a due mani e le chiese se avesse voglia di andarsi a fare "due spaghi" lì, da lui.

Dopo cena, desiderata e inaspettata, giunse una domanda che gli tolse il respiro.

«Posso fermarmi da te questa notte?»

Rubino voleva gridare di sì, ma temeva di rovinare tutto. Indagò il viso spigoloso di lei, soffermandosi sui suoi occhi color ebano.

«Certo.»

«A una condizione.»

Rubino temette di dover giurare castità.

«Nessuno deve sapere che sono da te.»

Rubino si chiese quale fosse il motivo di quella strana richiesta, ma oltre al fatto che non aveva nessunissima intenzione di raccontare a qualcuno quel suo sogno di mezza estate, sarebbe stato disposto anche a follie di ben altro genere - tipo tagliarsi

giallocarta / **fn**anche quasi

a zero la chioma - pur di avere Ashtina con sé anche una sola notte.

Lui accettò e lei sigillò quel giuramento appoggiando le sue labbra su quelle di Rubino.

Le notti divennero una decina. L'alone di mistero di cui Ashtina si circondava si infittiva, col tempo, sempre di più, rendendola ancora più desiderabile. Non parlava mai del suo passato, del suo paese, di come fosse giunta in Italia. Solo una notte, dopo che si erano amati, mentre stavano fumando hashish a letto, raccontò di sua nipote, Tini, "la bimba più bella e simpatica mai esistita". E, per la prima volta, Ashtina disse anche qualche cosa su di sé. Disse che era in fuga.

«Fuggo dalla mia famiglia.»

Rubino le accarezzò il viso.

«Tuo padre?»

«Non solo.»

Le giornate passate insieme erano meno numerose delle notti ma, per Rubino, non meno esaltanti. Lei di solito arrivava sul tardi nel Vicolo Asilo Ricci, quando lì ormai c'era solo Rubino. Entrava, si nascondeva in un angolo della rigatteria e mostrava cosa gli avevano procurato i suoi conoscenti. Analizzando i documenti e combinando gli indizi erano riusciti a ricostruire aspetti del naufragio della Kater i Rades che neppure i gruppi antirazzisti pugliesi e gli avvocati dei sopravvissuti conoscevano.

giallocarta / **fnanche quasi**

La Kater i Rades aveva avvistato la prima nave italiana, la fregata Zeffro, già un'ora e mezzo dopo esser salpata. Più tardi era spuntata all'orizzonte anche un'altra nave italiana, la corvetta Sibilla, ottantasette metri di lunghezza, 1285 tonnellate, velocità massima di ventiquattro nodi, più del doppio rispetto a quella della Kater. Nel Canale d'Otranto in quelle ore c'erano cinque navi della marina italiana. Quattro di esse, la Zeffro, l'Aliseo, la Sagittario e la Artigliere, erano al diretto comando del Cinnav, il Comando in Capo della Squadra Navale che, a Roma, rappresenta il braccio operativo dello stato maggiore della Marina. La quinta nave, invece, la Sibilla, era al comando di Maridipart, il Comando in Capo del Dipartimento Militare Marittimo dello Jonio e del Canale d'Otranto, con sede a Taranto. Anche i marinai della San Marco erano stati allertati. Stavano tutti giocando alla guerra contro un guscio di noce in mezzo al mare.

Una sera Ashtina illustrò con le lacrime agli occhi quanto aveva scoperto.

La situazione aveva cominciato a precipitare, disse, quando era arrivato da Roma l'ordine di effettuare delle operazioni di "harassment", vale a dire «azioni cinematiche e di interposizione», ovvero manovre di disturbo, insomma un arrembaggio senza arrembaggio.

Quella sera Ashtina era arrivata particolarmente tardi e direttamente a casa di Rubino.

«Stavano già disturbando la Kater i Rades quando da Roma,

giallocarta / **f**nanche quasi

verso le 18.30, pretesero che venisse eseguita un'azione più decisa 'fnanche quasi a toccare il bersaglio'.»

Rubino rifetté un attimo su quella formulazione così strana: 'fnanche quasi a toccare il bersaglio'.

Ashtina riprese.

«Arrivò il via libera per speronare, come pirati, la Kater i Rades. Sai cos'è quel 'fnanche quasi'?»

«Cos'è?»

«È la licenza di uccidere.»

Rubino l'interruppe. Erano arrivati dentro al cuore marcio di quella storia. Chiese se fosse sicura, se ci fossero delle pezze d'appoggio. Lei mostrò una cartellina con dentro una cassetta MiniDV e delle fotocopie. Se era tutto vero, e non aveva nessun motivo di dubitarne, quei documenti al momento della loro diffusione avrebbero causato un terremoto politico e istituzionale.

L'assalto del sud del mondo al fortino occidentale era cominciato da un pezzo, ora però gli assediati - anche gli "italiani brava gente" - avevano cominciato a uccidere. L'ex presidente della Camera, la leghista Irene Pivetti, lo teorizzava apertamente. "Albanesi? Buttiamoli a mare." A farlo veramente però era stata la sinistra, al governo con Romano Prodi.

Ashtina riprese a parlare.

«Quando erano quasi le sette, c'era il mare grosso e il sole stava per tramontare. Le comunicazioni via radio, coi telefoni fñsi e cellulari si erano fatte fttissime. Vennero informate anche le prefetture di Lecce, Brindisi e Bari. Poi arrivò una

giallocarta / **fin**anche quasi

chiamata del capo di stato maggiore della marina. Io so quale fu l'ordine e so chi lo impartì. È tutto scritto qui dentro» disse indicando nuovamente la cartellina che teneva in mano. «Io so chi ha veramente ucciso quei 108 profughi.»

«Mi stai a sentire?» chiese Pier in modo brusco.

«Certo, certo. Le straniere...»

«Le migliori per me restano le siciliane.»

«Meglio di tutte le straniere?»

«Sono le più straniere di tutte.»

Pier sospirò e smise di parlare. Il suo umore era cambiato. Ora sembrava teso e addirittura irascibile. Doveva esserci dell'altro, forse un amore tradito, una donna forestiera che Pier ancora non aveva dimenticato.

Era notte fonda, l'ora delle rivelazioni. Una delle leggi fondamentali di quell'età della vita che un tempo veniva chiamata "gioventù" era proprio questa: di ciò che conta veramente si parla solo dopo la mezzanotte. Così Rubino lanciò l'esca.

«Problemi?»

Pier fissava il volante.

«Grossi.»

Rubino sapeva che a questo punto bastava aspettare.

Pier sospirò e quindi parlò.

«Ho una persona sulla coscienza.»

Rubino si girò a guardarlo.

«Cosa?»

giallocarta / **fin**anche quasi

«Una persona. Ho fatto fuori una persona.»

«Non dire fesserie.»

«Non è una fesseria. Ho ucciso una ragazza.»

Rubino guardò Pier. Era diventato come di ghiaccio.

«E quando?»

«Qualche mese fa.»

Rubino maledisse il momento in cui aveva deciso di tirarla per le lunghe, prima a cena con Antonio, poi in macchina con Pier. Si era messo in testa di tornare tardi, molto tardi, per far stare in pensiero Ashtina. Per una volta voleva essere lui quello misterioso.

Pier si sistemò gli occhiali tondi con montatura in corno nero e si accarezzò la barba di tre giorni.

«È stato facile.»

«Che vuol dire è stato facile?»

«Ho premuto il grilletto. Non ho dovuto fare altro.»

«Non ci credo.»

«Fai male.»

Rubino si chiedeva se Pier stesse scherzando, ma non ne aveva l'impressione. Era sicuro, invece, di aver parlato troppo.

«E perché l'hai fatto?»

«Mi hanno pagato per farlo.»

«Chi?»

«I servizi.»

«Come?»

giallocarta / **fin**anche quasi

«I servizi segreti.»

Rubino si rese conto di stringere violentemente la maniglia interna della portiera, le sue nocche erano bianche.

«Chi era questa persona?»

«Non la conoscevo. Ma abbiamo le nostre fonti, “fonti di sapienza” le chiamiamo.»

Rubino cercò dei passanti con la coda dell’occhio. Non vide nessuno.

«Ti faccio vedere come l’ho ammazzata.»

Rubino finse di essere calmo.

«Vediamo. Come l’hai uccisa?»

«Con una pistola.»

«Una pistola. Col silenziatore?»

«Col silenziatore.»

Rubino guardò alla sua destra e si accorse che la macchina era parcheggiata sì vicino a un loggiato, ma la portiera dal suo lato, aprendosi, avrebbe sbattuto contro una colonna. Era un caso o Pier voleva impedirgli la fuga?

«E la porti sempre con te, questa pistola.»

«Sempre.»

«E dove ce l’hai ora?»

«Lì.»

Indicò il vano portaoggetti avanti a Rubino.

«Apri.»

Rubino allungò la mano e lentamente aprì lo sportellino. Riposta in orizzontale, vide una pistola, con tanto di

giallocarta / **fnanche** quasi

silenziatore. Rubino non aveva mai visto una pistola, prima. Forse era fnta, forse no. Ma sembrava maledettamente vera. «Ho fatto così. Con la sinistra tenevo la ragazza per il collo, premendogli la testa contro il muro.»

Prese la testa di Rubino e la premette contro il poggiatesta. Pier aveva una forza insospettabile, Rubino non riusciva a muoversi neanche di un millimetro. La pressione gli faceva male.

«Con la destra tenevo la pistola e gliela puntavo sulla fronte, per non sbagliare.»

Rubino sentì il freddo del metallo sulla fronte. Pier lasciò la presa.

«E hai sbagliato?»

«No. Te l'ho già detto.»

Rubino si chiese come avesse fatto a cacciarsi in una situazione così assurda. Pensò ad Ashtina. Avrebbe voluto essere tra le sue braccia.

«Allora vuoi sapere chi ho ucciso?»

«Non ne sono sicuro.»

«Non fa niente. Te lo dico lo stesso.»

Pier fìsò Rubino negli occhi e proseguì.

«Si chiamava Ashtina. Ashtina Shkoza.»

Rubino spalancò la portiera sbattendola contro la colonna del porticato. Si tuffò dalla porta, cadde. Col viso urtò la portiera e col ginocchio destro in terra. Si rialzò e, nonostante i dolori alle gambe, cominciò a correre. Zoppicando, all'inizio; a

perdifato, poco dopo. Si girò. Vide Pier con le gambe larghe e la pistola spianata.

Si buttò dentro un vicolo, a destra, cadendo a faccia in avanti. Riprese a correre. Appena poté svoltò a sinistra. In fondo a quest'altro vicolo c'erano le Scalette. Si girò ancora. Nessuno. Uno schiamazzo. Si fermò nel portichetto di un negozio. Ansimava, il petto si alzava e si abbassava a un ritmo forsennato. Corse. Era zuppo di sudore, ma era arrivato in fondo al vicolo. Si accertò una volta di più che non stesse arrivando nessuno e cominciò a fare le scale di corsa, prendendo i gradini due a due.

Arrivò allo stradone superato il quale si raggiungeva la zona bassa della città. Era il punto più scoperto della strada che lo portava a casa. C'erano solo dei tigli e, vicino alle strisce pedonali, un bar, ormai chiuso. Un'auto. Si nascose dietro agli alberi. Aspettò di vederla passare. Non era Pier.

Cercava di restare lucido e di inquadrare i fatti. Di Ashtina non sapeva nulla. Che cosa aveva da nascondere? Perché aveva i nastri e tutti quei documenti segreti? Se Pier aveva ucciso una donna di nome Ashtina, chi era la ragazza a casa sua? Gli tornò in mente la conferenza organizzata dal suo Comitato di base insieme al professore di Filosofia del diritto in cui si era parlato della politica dei respingimenti del governo Prodi. Era stato imprudente e radicale, come sempre, e aveva citato alcune delle informazioni che gli aveva passato Ashtina. Era

giallocarta / **finanche** quasi

comparso in aula anche un usciere, noto per essere molto vicino agli ambienti di destra e al Fuan, a cui forniva materiali, aule, tutto quello che poteva. Un flash: l'usciera aveva parlato con Pier? Certo che lo aveva fatto, al termine della conferenza. Una circostanza niente affatto strana, a posteriori.

Dopo duecento metri in discesa Rubino svoltò a destra, nella traversa in cui abitavano lui e Antonio.

E, da qualche tempo, anche la ragazza uccisa da Pier.

Raggiunse il portone. Si guardò alle spalle. Nessuno. La mano gli tremava al punto di non riuscire quasi a inflare la chiave nella toppa. Entrò senza accendere le luci delle scale. Scese di sotto. Aprì il suo portoncino interno. Piombò in camera. Ashtina si girò. Non dormiva e lo fissava con gli occhi spalancati.

Rubino era attonito.

«Chi sei?» chiese.

Ashtina si appoggiò sui gomiti.

«Lo sai chi sono.»

«Mi hai mentito? Dimmi cosa sta succedendo.»

Ashtina lo guardò meglio e vide il sudore che gli colava lungo il viso e le braccia, vide che tremava e che uno zigomo era tumefatto. Chiese come mai. Rubino non diede spiegazioni. Fece solo un nome, per studiare la reazione di Ashtina.

«Pier. Pierpaolo Ricci.»

«Chi è?»

«Dei servizi segreti.»

giallocarta / **fin**anche quasi

«Allora mi hanno trovata.»

«Chi ti ha trovata?»

«Loro.»

«Mi ha detto di averti uccisa. Di aver ucciso una ragazza che si chiama Ashtina Shkoza.»

Ashtina contrasse le sopracciglia, concentrata.

«Gli hai creduto?»

«Non so cosa pensare. Aveva una pistola con sé. Me l'ha puntata contro. Cosa sta succedendo? Chi sei tu veramente?»

«Io sono Ashtina Shkoza.»

«Continua.»

«Fuggo dalla mia famiglia, te l'ho detto. Ma non riuscirò mai a scappare. Né la mia famiglia riuscirà mai a prendermi.»

«Che vuoi dire?»

Ashtina fece una lunga pausa.

«Sono morti. Sono morti tutti e i loro fantasmi non mi daranno mai pace.»

«Perché?»

«Perché io sono sopravvissuta e loro no.»

«Sopravvissuta a cosa?»

«Al naufragio.»

«Quale naufragio?»

«Quello che tu e i tuoi amici state cercando di ricostruire, quello della Kater i Rades.»

Rubino si chiese quante altre sorprese avrebbe avuto ancora quella notte.

«E perché non mi hai detto subito chi eri?»

«Per il tuo bene. Ma non è bastato.»

Ashtina raccontò. Era stata lei a contattare i trafficanti d'uomini della motovedetta albanese Kater i Rades. Voleva che la sua famiglia se ne andasse in Italia. Soprattutto sua nipote Tini doveva crescere in un altro paese. Tini, che già conosceva tutte le danze tradizionali e a tre anni già sapeva far di conto.

Alcuni partivano per l'Italia coi gommoni, disse. La nave su cui si dovevano imbarcare loro, invece, dopo aver pagato un milione di lire (o solo la metà, alcuni) era una dragamine. Secondo alcuni uomini era una motosilurante di fabbricazione sovietica. Altri ancora la chiamarono motovedetta. Lei però quel 28 marzo trovò in mare una vecchia imbarcazione lunga pochi metri e completamente arrugginita, buona al massimo per una decina di passeggeri. Loro salirono in 142. La maggior parte delle donne e dei bambini venne stipata in tre minuscole cabine sottocoperta, gli uomini sul ponte. Partirono alle tre del pomeriggio del Venerdì santo, l'ora in cui Cristo morì e discese agli inferi.

«Come fai a conoscere tutti i retroscena, chi ti ha dato tutti quei documenti segreti?»

«Se sei albanese o kosovara non conti nulla. Vai bene al massimo come colf o badante.»

Raccontò di come l'avessero fatta lavorare - in nero - come donna delle pulizie al Ministero della Difesa poi, qualche mese dopo, alla Capitaneria di porto di Taranto. Per qualche

settimana era stata anche a casa di alcuni degli alti ufficiali responsabili delle azioni militari di quella notte.

Chi stava depistando le indagini teneva nascosto in casa propria il materiale che lo incriminava, al sicuro dagli inquirenti, ma non dalla propria colf. A poco a poco Ashtina era riuscita a raccogliere i brogliacci scomparsi, i nastri mancanti, i nomi della catena di comando, il video integrale della Zeffro, le foto satellitari.

Ora però era stanca e non voleva più mettere insieme da sola le tessere del mosaico. Voleva un aiuto, voleva un canale per far giungere il tutto agli avvocati delle vittime senza dover uscire allo scoperto. Quando aveva sentito parlare del gruppo di Rubino aveva deciso di andare a dare uno sguardo. Aveva trovato esattamente ciò di cui aveva bisogno. Poi però era entrata in gioco, inaspettatamente, una pericolosa variabile: l'amore.

Sentirono squillare il telefono di Antonio, di sopra, come già tante altre volte, in piena notte. Ashtina si sedette sul letto. «Perché non andiamo anche noi negli Stati Uniti, come la ragazza di Antonio?»

In quel preciso istante, dopo aver fatto il silenzio attorno a sé ed essersi immerso nel passato, Rubino riemerse con slancio dal fondo della memoria, con le tempie che gli pulsavano violentemente e i polmoni assetati d'ossigeno, come dopo un'apnea durata troppo a lungo.

giallocarta / **finanche quasi**

Ad aspettarlo trovò la paura.

Quasi non riusciva a parlare. I secondi erano più lunghi o più brevi del solito? Non sapeva dirlo. Tutto attorno a lui aveva una consistenza, una risoluzione e una concretezza estreme: Rubino percepiva ogni cosa come se avesse potuto osservarla per ore intere. Allo stesso tempo sentiva con prepotenza che il piano inclinato lungo cui stavano scivolando gli ultimi attimi della sua esistenza era ripidissimo.

Rubino corse in corridoio e cercò di aprire la porta, senza riuscirci: era bloccata dall'esterno.

Rubino fissò il soffitto. «Ancora 120 secondi, massimo» si disse. Prese le mani di Ashtina. Le strinse forte. Le sue erano sudate e tremavano.

«Fra due minuti saremo morti.»

«Cosa stai dicendo?»

«Non lo senti anche tu?»

Ashtina aguzzò le orecchie. Si concentrò. Ma non fu l'udito a lanciare l'allarme, bensì l'olfatto.

«Gas.»

«Fra poco Antonio accenderà il fornello per farsi il caffè e salteremo in aria.»

Ashtina si precipitò verso le finestre e le spalancò. Ma erano piccole, solo per metà sopra il livello della strada. L'odore del gas diminuì un poco.

Corse al telefono, ma non funzionava più.

Rubino prese la scopa e ne sbatté il manico con tutta la forza contro il soffitto, per avvertire Antonio. Cambiò idea. Tornò alla porta e ci si scaraventò contro. Si ferì la spalla e la porta non cedette di un millimetro. Cadde. Si rialzò e prese di nuovo la rincorsa.

Ashtina gridava con tutto il fiato che aveva in gola, ma in strada non c'era anima viva. Nelle case vicine tutte le luci erano spente. Rubino corse in camera. Prese il comodino e lo gettò contro la porta d'ingresso. L'urto produsse un rumore infernale e una piccola crepa.

Ashtina lo chiamò. C'era qualcuno, forse erano salvi. Rubino guardò nella notte.

«È l'usciera. È l'usciera dell'università.»

Imprecò.

Ashtina capì immediatamente.

«È stato lui a chiuderci qui?»

«Sicuramente è uno dei complici. Poi deve esserci qualcuno che ci ha venduti e che ha detto a Pier che tu stavi qui da me.»

«Antonio?»

“Antonio?” pensò Rubino, ma non disse nulla. Per Pier eliminare il delatore insieme ai veri obiettivi dell'operazione (lui, Ashtina e i documenti) sarebbe stato un colpo da maestro. Si sarebbero anche spiegate le tante coincidenze di quella sera, l'invito a cena da parte di Antonio, sempre a corto di soldi, il guasto alla macchina e l'incontro con Pier a Morrovalle. Per questo - forse - Antonio a un certo punto aveva detto che per il denaro alla

fine uno è disposto a fare di tutto. Per questo - forse - Pier era stato ben contento di sentire che Antonio sarebbe rimasto a casa quella notte.

In passato Antonio era stato un amico, Rubino decise di volerlo ricordare come tale e archiviò la questione.

Alla paura intanto però s'era mescolato anche l'odio. Rubino ansimava ed era scosso da brividi. Si scaraventò di nuovo contro la porta. La crepa si fece più grande. Poteva farcela, nonostante tutto, aveva solo bisogno di una manciata di minuti. Solo una manciata.

Ashtina aveva smesso di lottare. Sapeva non c'era più speranza alcuna. Dovevano averlo capito, d'un tratto, anche quanti nella Kater i Rades capovolta e in procinto di affondare si trovavano imprigionati nelle stive. Cercò di calmare Rubino.

«Rubino, hai capito cosa è successo?»

«Non del tutto.»

«Avevano il sospetto che fossi da te, per questo ti hanno messo alla prova. La tua reazione è stata la dimostrazione che mi avevano trovata.»

Ashtina prese il volto di Rubino tra le sue mani e lo avvicinò alle sue labbra. Gli chiese di guardarla. Gli disse che non le interessava nulla di morire perché con lui, per la prima volta nella sua vita, era stata perfettamente felice. Gli disse che non era mai stata amata come lui la amava. E di non aver mai amato così intensamente.

Prima dell'esplosione il silenzio fu totale.

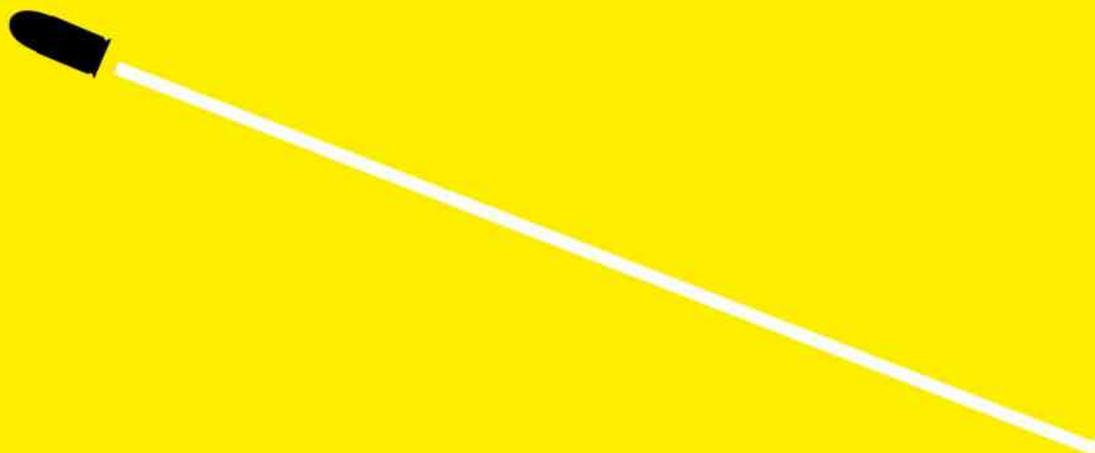
Un sibilo attraversò l'aria. Seguirono un immane boato e un lampo accecante. Tutto si spostò. I muri, le suppellettili, il buio della notte, i loro corpi, le loro anime. Rubino sentì di amare forte come non mai, più della morte. Ashtina risentì l'urto della Sibilla, enorme, che squarciava il corpo minuto della Kater i Rades. Lo scossone, il rumore orribile del metallo che incocciava contro altro metallo. Rivide sua madre e sua sorella cadere nelle acque nere e fredde. Rivide i corpi inghiottiti dalla spuma delle onde. Sentì il freddo dell'acqua ghiacciata, la certezza di annegare. Risentì le grida dei marinai e l'ululato delle sirene. Risentì il suo cuore battere all'impazzata, nel crepuscolo. Risentì l'urlo che le uscì dalla bocca quando vide il corpo di Tini galleggiare senza vita in mezzo alle onde. Tornò il silenzio e la notte si impadronì di nuovo di ogni cosa.

Corriere Adriatico, lunedì 22 giugno 1998, pagina 14, taglio basso

Fatalità

Un'accidentale fuga di gas è stata la causa dell'esplosione che è costata la vita a Ashtina Shkoza, 25, Marco Morbiducci, 22, e Antonio Urso, 26. Lo hanno comunicato le forze dell'ordine di Macerata, coadiuvate nei soccorsi e nelle indagini dal personale specializzato giunto con rapidità estrema dalla capitale. Le esequie delle vittime sono state celebrate nella mattinata di ieri. Toccanti le parole di uno degli amici, Pierpaolo: "Marco e Ashtina erano una bellissima coppia, Antonio una fonte di sapienza". La cittadinanza tutta è in lutto.

Stampato nel mese di Settembre 2014
presso il Centro Stampa Digitale
dell'Assemblea legislativa delle Marche



QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

155

ANNO XIX - n. 155 settembre 2014
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore
Vittoriano Solazzi
Comitato di direzione
Giacomo Bugaro, Rosalba Orteni,
Moreno Pieroni, Franca Romagnoli
Direttore Responsabile: Carlo Emanuele Bugatti
Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295
Stampa: Centro Stampa digitale
dell'Assemblea legislativa delle Marche, Ancona